N.S.4
Annali di archeologia e storia antica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4



1997 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.



a b c

Fig. 1. a) Soldato con scudo e spada da Padria (Lilliu 1966, n. 97); b) Capotribù da Uta (Lilliu 1966, n. 7); c) Offerente con una sacchetta da Villanovatulo (Lilliu 1966, n. 181).

dunque, considerati come sostanzialmente contemporanei e Lilliu indica una serie di bronzetti del Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante in cui si possono ritrovare influenze stilistiche proprie del Gruppo Uta-Abini; è da notare, comunque, che i bronzetti eventualmente assegnabili a periodo posteriore al VII secolo sono dallo studioso individuati nel Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, e visti come ultimo esito della cultura indigena ridotta in sacche recessive in un'isola ormai già dominata dai fenicio-punici.

Infine Lilliu[5] ha sfumato, pur non sistematizzando il suo pensiero, la propria distinzione dei bronzetti in due grandi famiglie. In una replica ad un intervento della Ferrarese Ceruti[6], affermando che essi sono «una entità profondamente differenziata nelle forme, negli stili, nei tempi» ed auspicando un approfondimento delle sue vecchie divisioni stilistiche, lo studioso ha esposto brevemente alcuni esempi di marcata differenziazione tra alcuni bronzetti, ritenendo che possano distribuirsi in periodi cronologici diversi e riaffermando, infine la datazione entro l'età del Ferro, facendo esplicito riferimento alle associazioni proposte dalle note navicelle.

Proprio partendo dall'esame delle barchette bronzee sarde Michel Gras[7] ha dato impulso ad una nuova tendenza che possiamo definire senz'altro rialzista ovvero dei "falsi contesti". Esaminando le situazioni di ritrovamento delle navicelle in Etruria ed in Sardegna, il Gras individuava una discordanza tra le associazioni etrusche e quelle sarde considerando queste ultime anteriori. Proponeva così, in maniera ipotetica, una datazione della produzione ed esportazione delle barchette tra il IX e l'VIII sec. a.C., in concomitanza con gli altri materiali sardi provenienti da contesti etruschi sicuramente databili.

La supposizione di Gras, presentata, come si ribadisce, in forma largamente ipotetica e di proposta[8], è stata successivamente accettata in toto da altri studiosi, fra i quali spiccano Fulvia Lo Schiavo, David Ridgway e Francesca Serra Ridgway, Maria Ausilia Fadda[9].

[5] G. Lilliu, 'Replica', in Cagliari 1987, pp. 567-568.

[6] M. L. Ferrarese Ceruti, 'Intervento sulla relazione Lilliu', in Cagliari 1987, p. 567. In tale intervento la Ferrarese Ceruti esponeva la situazione dello scavo di Ossi dove aveva rinvenuto un bronzetto in associazione con materiali pregeometrici, sulla quale associazione si tornerà tra breve. La studiosa affermava di ritenere i bronzetti prodotti non solo nell'VIII sec. a.C. ma anche precedentemente, nel IX e forse anche nel X, e concludeva, in maniera forse un po' fuorviante, che considerava il IX secolo come inizio e non come fine.

[7] Gras 1980, pp. 526-538. Le sue ipotesi sono state poi ribadite in M. Gras, 'L'Étrurie minière et la reprise des échanges entre l'Oriente et l'Occidente: quelques observations', in *Etruria Mineraria*, pp. 315-331, e sopratutto in M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Paris-Roma 1985, pp. 113-162.

[8] Gras 1980, p. 536: «crediamo necessario formulare un'ipotesi di lavoro che potrà sembrare pericolosa»; p. 538: «Precisazioni ed ipotesi: non ho voluto fare di più», affermando infine che il discorso andava approfondito con pubblicazioni, esecuzione di scavi stratigrafici e lo studio più dettagliato delle navicelle.

Il discorso generale ricavabile dai diversi loro lavori, anche se mai espresso compiutamente in forma organica, si può ricostruire come segue.

Gli studiosi, partendo dal corredo della tomba di Cavalupo a Vulci, che conserva, come noto, un bronzetto sardo con rappresentazione di figura umana ed altri due che raffigurano una cesta ed uno "sgabello", datata allo scorcio del IX sec. a.C., considerano gli oggetti contenuti in questo contesto come esemplari della fase terminale della produzione. Essi la ritengono iniziata nell'età del Bronzo finale, in armonia con l'esplosione della lavorazione del bronzo per strumenti di uso ed ornamenti, e con il fecondo rapporto con la metallurgia cipriota. Il culmine delle esportazioni è visto nel periodo villanoviano avanzato, tra la metà del IX ed i primi decenni dell'VIII sec. a.C.

Gli elementi portati a sostegno di tale ipotesi sono variegati e si possono sintetizzare nelle "associazioni" in ripostigli di frammenti di bronzetti figurati con frammenti di strumenti di uso comune di cronologia alta; nelle "associazioni" di scavo di frammenti di bronzetti con materiali assai antichi (e vedremo poi cosa sia inteso per "associazione"); sulla constatazione della rilevante perizia tecnica cui era giunta in generale la bronzistica sarda sin dall'età del Bronzo, cosa che avrebbe senz'altro permesso la creazione anche di bronzetti figurati; l'attestazione di numerosi oggetti ornamentali in bronzo sardi (in massima prevalenza bottoni con protome decorata e non) in contesti etruschi e dell'Italia meridionale nel corso della seconda metà del IX sec. a.C. e gli inizi dell'VIII sec. a.C.

Riguardo quest'ultimo argomento, la Lo Schiavo considera la notevole perizia di esecuzione tecnica di questi pezzi e soprattutto del bronzetto di Cavalupo, che ritiene perciò non possa essere posto nella fase iniziale della produzione dei bronzetti, ma che sia l'esito di una lunga tradizione artigianale ed afferma, d'altra parte, che una produzione ed una merce prima di essere esportata ha bisogno di una fase di tempo per affermarsi sul mercato; questo comporta, per la studiosa, un rialzamento marcato della cronologia della bronzistica figurata sarda all'età del Bronzo finale. Di conseguenza, tutti i contesti in cui vengono ritrovati materiali figurati o di ornamento sardi posteriori alla fine del IX sec. a.C./inizi dell'VIII sec. a.C., sono da considerarsi falsi contesti, in cui gli oggetti sardi sono stati deposti dopo un periodo di tesaurizzazione più o meno lungo.

L'analisi più dettagliata degli argomenti rialzisti sarà effettuata più avanti nel corso del lavoro; ma già adesso, in sostanza, si può affermare che non è disagevole riscontrare la tendenza a collegare strettamente assieme la massiccia presenza in Etruria ed Italia meridionale di oggetti ornamentali e bronzetti figurati (in realtà solo uno a figura umana) prodotti in Sardegna tra lo scorcio del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C. e tutta la produzione bronzistica figurata sarda, asserendone l'anteriorità e contemporaneità a questa fase. Ne viene esclusa, invece, la seriorità, dal momento che la tecnica di lavorazione del bronzo con il metodo della "cera persa" (quello utilizzato anche nella fabbricazione dei bronzetti) è già ampiamente sviluppata nell'isola dall'Età del Bronzo[10]. Si anticipa che delle statuette non viene mai fornita una eventuale seriazione cronologica ne mai viene presentata una ipotesi di ricostruzione del tipo di società che le avrebbe prodotte.

Un nuovo e vivace punto di vista sui bronzetti si deve a Paolo Bernardini, esplicato in diversi studi e note nel corso degli ultimi dieci anni[11], logica conseguenza di un suo studio sulla società nuragica ancora precedente[12].

[9] F. Lo Schiavo, 'Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica', in *Etruria Mineraria*, pp. 299-314; Lo Schiavo - Ridgway 1987; Lo Schiavo 1989-90; Lo Schiavo 1994; Serra Ridgway 1986; Serra Ridgway 1987; E. Macnamara - D. Ridgway - F. Serra Ridgway, 'The Bronze Hoard from S. Maria in Paulis, Sardinia', in *British Museum Occasional Papers* 45, 1984; Fadda 1991; Fadda - Lo Schiavo 1992. Si precisa che si sono citati solo i lavori più importanti, in cui si troveranno le referenze bibliografiche ad altri articoli e notizie.

[10] F. Lo Schiavo - E. Macnamara - L. Vagnetti, 'Late Cypriot imports to Italy and their influence on local bronzework', in *BSR* 53, 1985, pp. 1-71, a pp. 61-62.

[11] Bernardini 1985; P. Bernardini - C. Tronchetti, 'L'effigie', in Aa.Vv., *Sardegna preistorica*, Milano 1985, pp. 226-244 (ristampato in Aa.Vv., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 211-228); Bernardini 1991, pp. 55-66; P. Bernardini, 'La facies orientalizzante in Sardegna: problemi di individuazione e metodologia', in Aa.Vv., *Sardinia in the Mediterranean. A Footprint in the Sea*, Sheffield 1992, pp. 396-408; Bernardini 1996.

[12] P. Bernardini, 'Le aristocrazie nuragiche nei secoli VIII e VII a.C.: proposte di lettura', in *PP* 203, 1982, pp. 81-101.

Il Bernardini parte dagli studi di Lilliu[13] accettandoli fondamentalmente per la cronologia iniziale a partire dallo scorcio del IX secolo, ma rivalutando, come vedremo, la prima distinzione del Gruppo Abini dal Gruppo Uta. Esaminando i bronzetti individua una evoluzione che parte dalle figure in cui l'accento è posto sulla descrizione dell'apparato indicatore del rango; successivamente si hanno le statuine del Gruppo Abini, poste dalla fine del periodo geometrico all'orientalizzante, in cui riconosce un codificarsi dei *signa* della guerra esplicati in un ricco tessuto decorativo, per passare poi ai bronzetti del Gruppo Uta, in cui riconosce, come il primo Lilliu, la maggiore e severa plasticità, scevra di sovrabbondanze ornamentali. Ad essi seguono infine i bronzetti del Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, in cui Bernardini non vede più niente di "nuragico", ma che tende a far scendere nel tempo sino ad epoca ellenistica. Queste statuette, quindi, non raffigurerebbero, come supposto da tutti gli altri Autori, la parte umile della popolazione nuragica, il cosiddetto "popolino", ma sarebbero espressione di un mutato assetto sociale ed economico e si riferirebbero, in gran parte, a culti di *sanatio*.

Di recente Vincenzo Santoni, nell'articolo da cui ha preso le mosse questa riflessione[14], prendendo spunto occasionale da un riesame del bronzetto itifallico di Ittiri, espone un'ampia ed articolata sintesi delle proprie posizioni in merito al significato ed alla cronologia dei bronzetti. Dando per scontata l'unitarietà culturale dei tre Gruppi[15], il Santoni propone, per quello Barbaricino-mediterraneizzante una cronologia che vede la sua *akmè* alla metà dell'VIII sec. a.C., con inizio al termine del Bronzo finale, attorno al X secolo e termine "nel pieno svolgimento della fase orientalizzante"[16], cioè entro la seconda metà del VII sec. a.C. Il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante è visto, in questo quadro cronologico, come precedente gli altri due[17]; così non si riesce ben a comprendere la datazione proposta per i bronzetti dei Gruppi Uta e Abini, se cioè posteriori al termine della produzione di quelli Barbaricino-mediterraneizzanti ovvero in parte coincidente, e, se così, per quanto lasso di tempo. È pur vero che Santoni afferma esplicitamente di non porsi come obiettivo che l'analisi del Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante[18], ma comunque questo problema resta sospeso in aria.

Non sembra il caso in questa sede di approfondire il discorso sull'analisi operata da Santoni sui bronzetti, sulle critiche da lui portate a Bernardini ed infine sulla sua proposta di ricostruzione, argomenti cui ha già replicato esaurientemente lo stesso Bernardini[19] con conclusioni sulle quali chi scrive si trova sostanzialmente convergente.

Questo autore, difatti, enuclea abbastanza chiaramente le carenze del lavoro del Santoni, riassumibili in pochi ma essenziali punti. Il primo è l'incongruenza di considerare la produzione di tutti i bronzetti come un insieme immoto, che attraversa senza modifiche un periodo in cui la Sardegna viene in contatto con i mondi cipriota, prima, fenicio poi, vedendo con quest'ultimo la fondazione di colonie, senza che niente di ciò traspaia in questa produzione[20]. In secondo luogo Santoni non si è minimamente posto il problema della committenza (e questo è un appunto che si può agevolmente estendere a tutti gli altri che hanno trattato l'argomento, leggendo i quali sembra di veder emergere queste statuette spontaneamente, forse per afflato poetico[21]), elemento, per Bernardini, giustamente, di importanza fondamentale. Limitiamoci a queste proposizioni per l'interesse che hanno nei riguardi del discorso che cercheremo di portare avanti in questa sede, senza esaminare in dettaglio la ricostruzione dell'ideologia dei bronzetti di Santoni, con la quale non ci sentiamo di concordare, mentre più interessanti (e fondate) sono le critiche portate dal medesimo Autore sulle proposte di datazione offerte dai rappresentanti del settore "rialzista"[22], anche se non sono sempre condivisibili metodologia e confronti.

[13] Sostanzialmente Lilliu 1966.
[14] Santoni 1995.
[15] Santoni 1995, p. 56.
[16] Santoni 1995, p. 75.
[17] Santoni 1995, p. 74: «... schemi plastici del gruppo barbaricino mediterraneizzante... premessa dei successivi sviluppi del c.d. gruppo Uta-Abini...».
[18] Santoni 1995, pp. 56-57.
[19] Bernardini 1996.
[20] Bernardini 1996, p. 112.
[21] Si cita questo termine in relazione all'uso pregnante che ne fa Santoni 1995, p. 61 «... poetica figurativa», p. 73 «...ordine poetico unitario della parata di gruppo...».
[22] Santoni 1995, pp. 57-64.

Infine, per terminare questa breve disamina delle posizioni sul tappeto, chi scrive si è interessato del problema in modo abbastanza marginale. Partendo dalla presentazione, ancorché preliminare, dello scavo della statuaria nuragica di Monte Prama[23], si proponeva per questa manifestazione una cronologia nella seconda metà del VII sec. a.C., basandosi sui dati di scavo e precisamente sui materiali di un contesto tombale della necropoli-santuario cui erano connesse le statue. Evidenziando lo strettissimo legame stilistico ed iconografico fra alcune iconografie delle statue, prima fra tutte quella dell'arciere orante (fig. 2), ed alcuni bronzetti, in particolare l'arciere orante su spada da Abini[24] (fig. 3), si confermava la datazione a piena età orientalizzante di quest'ultimo. Questo dato di fatto agganciava a sè tutta una serie di bronzetti con le medesime caratteristiche stilistiche ed iconografiche, corrispondenti sostanzialmente a quelli individuati inizialmente da Lilliu come Gruppo Abini, contrassegnati da un marcato decorativismo superficiale. Su tale base e su quella delle ricostruzioni di Bernardini, chi scrive ha presentato alcune pagine in un lavoro di sintesi sulla Sardegna geometrica ed orientalizzante[25], nonché successivamente una breve ma più organica proposta di lettura delle iconografie dei bronzetti[26]. Tale articolo è rimasto sostanzialmente senza riscontro veruno nelle discussioni sull'argomento, e quindi non sarà, forse, inutile, ripresentarne il contenuto, anche alla luce di una più approfondita e matura disamina dei problemi e dei nuovi ritrovamenti.

In tale articolo si prendevano le mosse dall'esame dei bronzetti con quattro occhi e quattro braccia (definiti comunemente "eroi") (fig. 4.a), focalizzandoli come raffigurazioni sovraumane, verosimilmente di divinità, ed individuando gli elementi significanti della loro iconografia: elmo, corazza, scudo, spada. Successivamente si enucleavano i bronzetti iconograficamente affini che presentano lo stesso apparato ostentatorio, evidenziando come l'arco e la spada potessero essere intercambiabili ovvero presenti contemporaneamente. Si riconosceva, poi, una serie

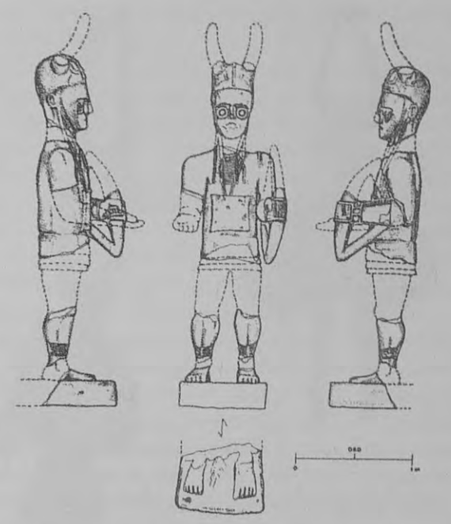


Fig. 2. Ricostruzione di statua di arciere orante da Monte Prama.

di bronzetti che si distingue per presentarsi, oltre che con i *signa* della guerra (per riprendere la bella definizione di Bernardini), anche con la gestualità dell'orante e si riscontrava come in gran parte di questi fosse presente il pugnaletto ad elsa gammata pendente sul pet-



Fig. 3. Arciere orante su spada tra protomi di cervo da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 259).

[23] C. Tronchetti, 'Nuragic Statuary from Monte Prama', in Aa.Vv., *Studies in Sardinian Archaeology II*, Ann Arbor 1986, pp. 41-59, atti di un Convegno tenutosi nel 1983, per cui in effetti il testo è precedente a quello del 1985 (Bernardini - Tronchetti 1985).
[24] Lilliu 1966, n. 259.
[25] Tronchetti 1988, pp. 73-79.
[26] Tronchetti 1991.



a b

Fig. 4. a) "Eroe" con quattro occhi e quattro braccia da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 104); b) Arciere orante da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 86).

to (fig. 4.b). Questo risulta essere costantemente attestato sulle figure dei cosiddetti "capitribù": ieratici personaggi con manto e bastone (fig. 1.b), evidentemente persone di grande rilievo nella comunità che, significativamente, non hanno mai né elmo né corazza ed in un solo caso tengono una spada sulla spalla[27], essendo altrimenti disarmati. Proseguendo la disamina appariva evidente la notazione che altri bronzetti si palesano come offerenti-oranti senza armi, ma costantemente con il pugnaletto sul petto (fig. 5). Riservandoci di tornare dopo su taluni problemi di dettaglio e sull'approfondimento di alcuni temi lasciati irrisolti nell'articolo e che adesso mi sento di dover meglio precisare, conviene terminare esponendo le conclusioni cui si era giunti. Considerando i mutamenti iconografici, che apparivano legati abbastanza convincentemente a gruppi stilistici, si proponeva una evoluzione della società indigena che, dalla raffigurazione dei propri membri qualificati dai *signa* della guerra e dell'*aretè* propri di una aristocrazia, passa alla rappresentazione di aristocratici e oranti, legati fra loro dalla evidenziazione del pugnaletto sul petto come elemento significante; il ritrovare il pugnaletto costantemente sui capitribù e sugli offerenti-oranti non qualificati da armi, può indicare due fatti: il primo è il significato da assegnare a tale attributo che non si può definire un'arma vera e propria e che si è proposto ipoteticamente di considerare come simbolo di appartenenza al corpo sociale; il secondo è che i bronzetti di offerenti-oranti contrassegnati dal pugnaletto rivelano, secondo il pensiero di chi scrive, un vistoso mutamento nella struttura socio-economica delle comunità indigene. In concreto si passa da gruppi di potere aristocratici a gruppi di potere basati sul possesso della ricchezza, identificando gli offerenti non come i poveri pastori e rappresentanti del popolino ipotizzati da Lilliu, bensì quali detentori dei mezzi di produzione, che si qualificano come tali offrendo i loro prodotti alla divinità. Lilliu prima e Bernardini poi hanno messo in risalto il legame di alcuni di questi bronzetti con le cifre stilistiche del gruppo Uta, cifre che, col tempo, tendono a diluirsi sino a scomparire in una esecuzione schematica e talora rozza, anche se espressiva[28].



Fig. 5. Orante offerente da Serri-S. Vittoria (Lilliu 1966, n. 48).

[27] Questo è il celebre capotribù di Uta: Lilliu 1966, n. 7.

[28] Si possono riconoscere stilemi del Gruppo Uta nei bronzetti Lilliu 1966, nn. 50, 51, 52, 53, 55, 58, mentre possono ricollegarsi con gli elementi stilistici riconoscibili e caratteristici di una serie di statuette dal santuario di Santa Vittoria di Serri i bronzetti Lilliu 1966, nn. 47, 48 e 60, mentre il n. 56 sembra avere caratteristiche comuni ad entrambi i gruppi.

Il discorso accentrava l'attenzione sui mutamenti iconografici e stilistici, spie dei mutamenti economici e sociali, durante il periodo orientalizzante ed alto-arcaico, lasciando sfumati i contorni iniziale e finale della produzione, anche nella particolare ottica del Convegno in cui il contributo era stato presentato. La datazione della produzione dei bronzetti, comunque, si riteneva compresa dalla seconda metà del IX sec. a.C. in poi, per terminare entro l'età arcaica.

Da quanto sommariamente espresso sopra si evince abbastanza chiaramente che le posizioni, al di là delle diverse sfumature da meglio focalizzare e definire, si riducono sostanzialmente a due. La prima vede la produzione dei bronzetti articolarsi dall'Età del Bronzo finale alla prima Età del Ferro; dopo lo scorcio del IX la produzione cessa. La seconda colloca i bronzetti dalla prima Età del Ferro, sostanzialmente la seconda metà del IX sec. a.C., sino al periodo arcaico; altre statuette sono fabbricate anche in epoca posteriore, ma non possono più definirsi "nuragiche", pure se non sono pienamente assimilabili ad altri modelli iconografici e stilistici.

Andiamo adesso a valutare quali siano i punti di appoggio utilizzati per lo stabilire le diverse cronologie delle due posizioni, premettendo, però, anzitutto un discorso che chi scrive ritiene assolutamente fondamentale ed ineludibile. Questo concerne il problema dei nuovi ritrovamenti e delle loro "associazioni". Moltissimi sono i bronzetti trovati recentemente, ma di essi non è mai stata data una edizione completa e definitiva. Per "edizione completa e definitiva" si intende la pubblicazione non solo di tutti gli oggetti rinvenuti, ma anche e soprattutto, come già si è detto sopra, dei loro dati contestuali di scavo. Senza di questi, corredati dall'esplicazione del metodo utilizzato nello scavo per individuare le diverse Unità Stratigrafiche[29], qualsiasi discorso che si voglia qualificare scientificamente come supporto per una datazione derivata da un contesto, è assolutamente fallace.

Per intendere appieno il senso di quanto, forse troppo crudamente, affermato, si presenta uno dei punti di forza della posizione rialzista, basata sul "contesto" di ritrovamento di un bronzetto durante lo scavo del nuraghe di Ossi[30]. Conviene citare espressamente alcuni passi della relazione dello scavo: «Nella spessa coltre di cenere della nicchia si rinvennero quattro vasi d'età romana, una punta in ferro ed il corpo assai mutilo di un bronzetto nuragico. La testa ... giaceva in prossimità dello stipite destro della stessa nicchia, nell'esile straterello nuragico ...»[31].

Il bronzetto è datato quindi al X secolo per l'assenza di materiale databile all'Età del Ferro. Secondo chi scrive, quanto si evince da questa pubblicazione e dal fatto che essa venga costantemente citata come elemento fondamentale per la cronologia alta, non è la conferma di tale datazione, bensì la prova che non è assolutamente compreso il concetto di contesto stratigrafico. Fra l'altro, basarsi su un *argumentum ex silentio*, cosa sempre abbastanza rischiosa, lo è ancor di più e a maggior ragione in una situazione in cui gli strati sono stati chiaramente sconvolti già da interventi antichi.

Per gli altri recenti ritrovamenti della Sardegna settentrionale disponiamo solo di dati più generici, ma comunque altamente indicativi. La Fadda[32], parlando dei ritrovamenti di Nurdole, ci dice che: «(i) dati di cultura materiale consentono di riferire il primo impianto del nuraghe e dell'abitato alle fasi iniziali del Bronzo Medio (1500 a.C.), con una continuità della frequentazione che giunge fino al V secolo a.C.». Successivamente la stessa Autrice precisa che: «Dal nuraghe Nurdole provengono infine copiosi frammenti ceramici che testimoniano una ininterrotta frequentazione del sito dal Bronzo medio fino alla tarda Età del Ferro, con sporadiche frequentazioni di epoca punica e romana»[33]. Giustamente il Santoni[34] commenta che risulta esplicito che i bronzetti, basandosi su que-

[29] Se vogliamo, si può anche usare la denominazione "strato", dal momento che una parte degli archeologi sardi - fortunatamente sempre meno estesa - udendo il nome "Unità Stratigrafica" (forse influenzata dal fatto che il primo diffusore in Italia di questa definizione era allora una punta di diamante della "sinistra archeologica" italiana) viene presa da vaghi sentimenti di terrore con l'immagine - suppongo - degli "archeologi rossi" che lavano le loro *trowels* nella fontana di Piazza S.Pietro.

[30] Ferrarese Ceruti 1985.

[31] Ferrarese Ceruti 1985, p. 53.

[32] M. A. Fadda, 'Il tempio nuragico di Nurdole', in *NBAS* 3, 1986, pp. 308-314, a p. 314.

[33] Fadda 1991, pp. 37-38.

[34] Santoni 1995, p. 57.

sti dati, sono comunque compresi entro la tarda Età del Ferro.

La Rovina[35], per il ritrovamento di bronzetti a Serra Niedda, riporta che: «Ad un primo sommario esame dei materiali ... lo strato nuragico sembrerebbe essersi formato in un lungo lasso di tempo, i cui limiti non sono sicuramente precisabili in questa fase preliminare dello studio, ma per il quale si può proporre un arco cronologico compreso almeno tra l'Età del Bronzo recente e finale e la prima Età del Ferro. La frequentazione del sito continua comunque fino ad epoca storica ... ».

Del pari generiche sono le indicazioni di relazione stratigrafica tra i bronzetti rinvenuti a Su Tempiesu di Orune ed i restanti materiali[36], che scendono sino all'VIII sec. a.C., come ha già notato ancora il Santoni[37]. È pur vero che le due fibule di VIII sec. a.C. provengono dalla parte esterna del monumento, ma anche due bronzetti, esattamente i nn. 181 e 182 sono indicati nella relativa scheda provenire da «area esterna»[38]. La presenza, poi, di numerosi pugnaletti ad elsa gammata miniaturizzati in guisa di amuleti, databili, come vedremo, quanto meno nell'VIII sec. a.C., ci offre l'indizio per una frequentazione votiva del monumento anche in questa fase cronologica, mentre non sorprende che i saggi, che ci è sembrato di inferire dalla relazione essere stati effettuati nei livelli di fondazione, abbiano restituito materiali pertinenti all'Età del Bronzo finale, epoca del primo impianto del piccolo santuario.

Così, sgombrato il campo dagli equivoci che possono nascere dalle "datazioni contestuali" di cui si è potuto appurare sopra la validità[39], conviene rivolgersi ad altri punti di riferimento cronologico, stavolta realmente contestuali.

Il contesto della tomba vulcente di Cavalupo è ormai un punto fisso e stabile, collocato nello scorcio del IX sec. a.C.[40]. Come è noto da questa tomba provengono un bronzetto di figura umana diversamente interpretata, un modellino di cesta ed un oggetto anch'esso variamente inteso: da alcuni è considerato la raffigurazione miniaturizzata di un seggio, basandosi su un esemplare simile in pietra a grandezza naturale dal nuraghe Palmavera[41] (datato al IX sec. a.C. sia per i dati di scavo sia, specialmente per il confronto con la miniatura di Cavalupo[42]), da altri è giu-

[35] Rovina 1986, p. 46.

[36] Fadda - Lo Schiavo 1992.

[37] Santoni 1995, p. 74 e nota 151 «Non risulta infatti chiaro quali forme ceramiche siano attribuite al Bronzo recente e quali al Bronzo finale e in quale eventuale rapporto esse si collochino con la produzione bronzistica, ... sul ... piano stratigrafico ... ». A questo conviene aggiungere che lo scavo del monumento di cui viene dato conto nella pubblicazione segue vecchi interventi di scavo a seguito dei quali «(il monumento) è stato scavato quasi per intero dal 5 giugno al 5 luglio 1953» (Lilliu 1955-57, p. 216) e tutta una serie di scavi clandestini che hanno intaccato abbondantemente la situazione originale; tutto l'interno del tempio e del recinto era stato, dunque, già messo in luce, senza peraltro rinvenire bronzetti figurati; solo dalla ripulitura del vestibolo erano pervenuti spilloni bronzei assegnati dal Lilliu (Lilliu 1955-57, pp. 255-258) ai tipi rappresentati sulle "faretrine". Per evidenziare, anche in questo caso, il concetto di datazione su dati di scavo adottato, è opportuno riportare un passo inerente il metodo utilizzato: «Data l'esigua quantità di materiali ceramici rinvenuti nel monumento di Orune, potrà essere di *valido aiuto per una più precisa definizione cronologica* [corsivo dello scrivente], prendere in esame i materiali provenienti da un saggio di scavo effettuato alla base del nuraghe S. Lulla, che sorge a poca distanza dal tempio...» (Fadda - Lo Schiavo 1992, p. 37; a p. 29 si precisa che il nuraghe S. Lulla dista circa m. 700 da Su Tempiesu).

[38] Fadda - Lo Schiavo 1992, p. 98.

[39] Ovviamente quanto detto si basa solo su ciò che è stato edito. Chi scrive è naturalmente pronto a ricredersi sulla base di una pubblicazione definitiva, a patto che essa rispecchi le già sopra esposte esigenze di chiarezza riguardo alle associazioni in strato ed alla metodologia utilizzata per distinguere gli strati durante lo scavo.

[40] Oltre alla prima pubblicazione della M. T. Falconi Amorelli, 'Tomba villanoviana con bronzetto nuragico', in *ArchCl* 18, 1966, pp. 1-15, si vedano i numerosissimi accenni alla cronologia del corredo nei diversi lavori sopra citati, tutti concordi ad indicarlo nello scorcio del IX sec. a.C.

[41] Moravetti 1992, p. 107.

[42] La datazione appare basata più sul confronto che con i dati dello scavo. Una attenta lettura del testo mostra chiaramente che il seggio si trova inserito nella situazione definita di "fase successiva" al primo impianto della capanna, immediatamente sotto il crollo, così come il modello litico di nuraghe. La datazione dell'impianto della capanna si basa sull'analisi dell'idratazione dell'ossidiana di un nucleo di tale materiale rinvenuto tra un sedile (non il nostro seggio, ma uno di quelli pertinenti al primo impianto) e la parete, datato 898 ± 123 a.C. L'abbandono della capanna (Moravetti 1992, p. 107) è posto verso la fine dell'VIII sec. a.C. e non sarebbe, quindi, impossibile che il seggio, pertinente ad una seconda fase di utilizzo della struttura, possa datarsi entro questo secolo, confermandosi così la cronologia inizialmente proposta dal Moravetti sia per il seggio (A. Moravetti, 'Nuove scoperte nel villaggio nuragico di Palmavera (Alghero, Sassari)', in *RivScPr* 32, 1977, pp. 277-281, a p. 280), sia per il modello litico di nuraghe (A. Moravetti, 'Nuovi modellini di torri nuragiche', in *BdA* 1980, pp. 65-84, a pp. 75-76).

dicato parte di uno strumento musicale, sulla scorta di un oggetto pressoché identico da S. Maria di Paulis che conserva catenelle appese ed è montato su di un'asticciola. Al di là di queste differenti interpretazioni è da rilevare che quello di Cavalupo è l'unico contesto chiuso e sicuro da cui proviene un bronzetto di figura umana che è possibile datare sulla base di altri oggetti afferenti a seriazioni tipologiche e cronologiche ben consolidate.

È pur vero che esistono molti altri oggetti figurati bronzei sardi in contesti funerari della penisola italiana, ma non si tratta assolutamente di bronzetti veri e propri, intendendo con questi le statuette che rappresentano figure umane.

Di questi sono già stati presentati successivi esaurienti elenchi[43] che non è qui il caso di ripresentare, se non in forma sintetica, per quanto attiene al nostro problema.

Le classi di oggetti bronzei sardi figurati si delineano in: "bottoni", pendagli, "faretrine", modelli di recipienti ("ceste" o "gerle"), navicelle; su queste ultime torneremo più diffusamente in seguito.

I "bottoni" sono oggetti conici che presentano la sommità inornata ovvero, più frequentemente, conformata a protome animale (volatile e cervo o bue/toro) ovvero a "modello di nuraghe" (struttura con torretta centrale e quattro torricelle attorno). Essi provengono da corredi tombali di Populonia, Vetulonia, Tarquinia, Pontecagnano, mentre un esemplare ha provenienza incerta da Roselle. Senza prendere in esame la funzione di questi "bottoni", per i quali la Lo Schiavo ha proposto ipoteticamente e con molta prudenza l'utilizzo per decorare alcuni elmi di guerrieri[44], possiamo vedere che la loro cronologia è compresa costantemente tra i decenni finali del IX e l'inizio dell'VIII sec. a.C.. Un pendaglio proviene da Populonia ed un altro da Pontecagnano, con datazione come i "bottoni". Per le "faretrine", invece, il discorso si fa maggiormente articolato. Esse provengono da Donoratico, Populonia, Caldana, Vetulonia, Sarteano nella penisola italiana, ma abbiamo anche situazioni e contesti sardi che ci possono fornire indicazioni assai utili per la loro cronologia. Anzitutto si deve premettere che la definizione "faretrine" può essere fuorviante. Difatti, mentre la faretra contiene le frecce, questi piccoli oggetti, destinati ad essere tenuti appesi, come mostrano chiaramente gli anelli di sospensione, verosimilmente sul petto come amuleti o talismani, sono in realtà, nella massima parte dei casi, la raffigurazione miniaturizzata di una guaina contenente da un lato un pugnale, mentre sull'altro lato sono appesi spilloni. La cronologia solitamente assegnata a queste "faretrine" è quella di VIII-VII sec. a.C., ed è suffragata da alcuni dati certi. Anzitutto un esemplare, che reca però la rappresentazione di un pugnaletto ad elsa gammata, è stato ritrovato in un livello di abitato nel villaggio nuragico di Gennamaria a Villanovaforru, databile agli inizi dell'VIII sec. a.C.[45]. In secondo luogo un gruppo di "faretrine" proviene dagli scavi ottocenteschi della necropoli fenicia di Tharros. Già tale dato di provenienza offre una indicazione temporale abbastanza sicura (anche se contestata dai rialzisti, fondandosi sulla nozione del "falsi contesti" e della tesaurizzazione[46]), ma l'accurata analisi di questi oggetti operata dallo Zucca[47], che si basa anche sulla classificazione tipologica degli spilloni raffigurati, trova sicuri punti di riferimento nella cronologia tradizionale tra l'VIII ed il VII sec. a.C., con possibilità di scendere anche nel VI secolo. Ma altri elementi possono portarci, e con forza maggiore, verso que-

[43] Cfr. da ultimi Lo Schiavo - Ridgway 1987, pp. 392-393 con rimandi ai lavori precedenti, cui si deve aggiungere Lo Schiavo 1994.

[44] Lo Schiavo 1994, pp. 76-77.

[45] U. Badas, 'Genna Maria - Villanovaforru (Cagliari). I vani 10/18. Nuovi apporti allo studio delle abitazioni a corte centrale', in Cagliari 1987, pp. 133-146, a p. 136.

[46] Lo Schiavo - Ridgway 1987, p. 393: la Lo Schiavo, riguardo agli oggetti di cui si è parlato sopra in contesti della penisola italiana, afferma che «l'apprezzamento per la singolarità e per il pregio non debba essere stato secondario», dal momento che tra il Bronzo finale e la prima Età del Ferro la bronzistica sarda era unica e questo spiega la tesaurizzazione sino al periodo orientalizzante ed arcaico. La stessa Autrice (Lo Schiavo 1994, p. 77) parlando dei "bottoni" rinvenuti nelle tombe femminili del continente recita: «questi ... avessero assunto un valore decorativo - certamente innegabile - e gradevolmente inseriti nell'ornamento della defunta preferibilmente in posizione simmetrica». Si tratta, a ben vedere, di una posizione idealistica, basata su di un criterio estetico del tutto moderno, che non tiene assolutamente conto delle mentalità e delle ideologie del periodo.

[47] Zucca 1987.

sta datazione, in particolare nella sua parte terminale. Infatti la necropoli fenicia di Bithia ha restituito esemplari reali delle "faretrine", costituiti da un pugnaletto e spilloni in ferro con capocchia bronzea, trovati sovrapposti, ovviamente senza più il fodero; in un caso è rimasta la fascetta di metallo che univa tra loro gli spilloni medesimi[48]. Abbiamo almeno tre casi del genere, senza considerare le tombe in cui spilloni e pugnale si trovano non più in sicura connessione. Le associazioni indicano con certezza una cronologia nei decenni finali del VII sec. a.C.[49] e sembra molto difficile, a questo punto, poter rialzare la cronologia delle "faretrine" miniaturistiche alla fine del IX-inizi dell'VIII sec. a.C. In tale caso si dovrebbe avere una derivazione di oggetti reali da miniature simboliche almeno un secolo e mezzo dopo il termine della loro produzione. La cosa sembra assolutamente inverosimile e sarà più conveniente ritenere le miniature come derivate dagli oggetti reali e ad esse coeve, conservando così la cronologia già assodata di VIII e VII secolo a.C. Sembra conveniente, infine, sottolineare come la presenza delle "faretrine" reali in alcune tombe della necropoli di Bithia sottointenda l'etnia "nuragica" dei defunti, dal momento che è impensabile che un oggetto munito di tale pregnanza sia stato adottato da individui estranei di estrazione culturale diversa[50]; tale discorso vale anche per i sepolti con le "faretrine" votive di Tharros.

Infine passiamo ad esaminare il discusso problema delle navicelle bronzee. Come è noto, questi sono tra gli oggetti bronzei figurati rinvenuti più frequentemente nella penisola italiana, con ritrovamenti anche recentissimi, per lo più, fortunatamente, in contesti chiusi sicuramente databili.

Si parte, in ordine cronologico decrescente, dalla barchetta rinvenuta nel ripostiglio di Falda della Guardiola a Populonia, ripostiglio databile nel corso dell'VIII sec. a.C.; si ha poi il complesso delle barchette dalle tombe vetuloniesi di piena età orientalizzante; l'eccezionale scoperta del manufatto dal santuario di Hera Lacinia a Crotone, da un contesto non anteriore alla fine del VII sec. a.C.[51]; per terminare con l'esemplare dal santuario di Gravisca (Tarquinia), da un contesto che non risale più in alto degli inizi del VI sec. a.C.[52].

Nonostante questa concentrazione di testimonianze che indicano una cronologia tra l'VIII ed almeno la fine del VII secolo, ha avuto particolare diffusione e fortuna, nel campo rialzista, la teoria cosiddetta dei "falsi contesti", originatasi dalla proposta di ipotesi da parte di M. Gras[53], di cui si è già fatto cenno sopra. Accettata acriticamente, al di là delle intenzioni del suo primo Autore, tale teoria pare nutrirsi di sè stessa, trovandosi non infrequenti rimandi "circolari", attraverso i quali si torna sempre al punto di partenza, con la conseguenza, poi, di creare un effetto valanga. Così non sarà inutile menzionare il caso di una pur validissima Studiosa, la quale definisce "accertata" l'ipotesi della deposizione di oggetti più antichi nelle tombe, citando espressamente le navicelle nuragiche, secondo l'ipotesi di Gras[54]; la medesima Autrice aveva ripreso lo stesso argomento anche in altra sede[55], facendo riferimento ad un caso nel quale una coppa di tipo Thapsos era stata trovata in una tomba di alcuni decenni più tarda; ma la lettura del testo da cui la notizia è tratta induce ad una notevole prudenza, dal momento che l'Autrice parla espressamente di "contesto sconvolto, già manomesso al momento del rinvenimento"[56].

La menzione, poi, più volte portata a supporto della teoria dei "falsi contesti", e cioè il vecchio ritrovamento di una navicella bronzea in una tomba romana di Sardegna, coinvolge un periodo cronologicamente e culturalmente così lontano, e che implica mentalità così assolutamente diverse da quelle di cui stiamo trattando, da non necessitare di discussione. Parrebbe, in questa ottica, che "l'ideologia dominante" delle navicelle sia quella di essere sempre conservate nell'arco di tempo di alcune generazioni, per essere poi finalmente deposte, improvvisamente e sostanzialmente contemporaneamente in un arco di tempo di circa mezzo secolo, in contesti e situazioni culturali differenziate: dalle tombe principesche orientalizzanti etrusche ai santuari greci ed etruschi dal Lazio alla Calabria.

Non si vuole qui negare, si badi bene, la possibilità della tesaurizzazione di oggetti di pregio. Se ci trovassimo di fronte ad una serie di materiali disposti in seriazioni tipologiche e cronologiche consolidate e basate su elementi di datazione sicuri, di cui occasionalmente si rinviene un esemplare in un contesto dichiaratamente più tardo, il problema non sorgerebbe. Ma, trattandosi di oggetti di cui si sta discutendo appunto la datazione, il proporre una cronologia costantemente in contrasto con i dati offerti da ritrovamenti vecchi e recenti, significa contraddire palesemente l'evidenza, senza avere alcun punto di supporto contrario. Il concentrare la produzione delle navicelle tra il IX e l'VIII secolo, inoltre, non riesce a dare conto delle diversità stilistiche riscontrabili tra i numerosi esemplari e che non possono essere spiegate solo con fattori di ambiti locali di produzione. Chi scrive, in un articolo di sintesi di alcuni anni fa, alcune posizioni del quale non ci si sente adesso di condividere appieno, proponeva un rapido confronto fra tre navicelle rinvenute in Etruria: quella di Populonia, quella della Tomba del Duce di Vetulonia e quella di Gravisca, mettendo in risalto la stilizzazione geometrica della prima, la sovrabbondanza decorativa tipicamente orientalizzante della seconda e la maggiore attenzione ai valori plastici della terza[57]. Sostanzialmente il discorso sembra ancora valido, anche se la barchetta dal santuario calabro di Hera ci mostra quanto ancora non conosciamo, trattandosi di un tipo assolutamente diverso da tutti gli altri. Contrariamente ad allora, però, non ci si sente più di concentrare *tutte* le navicelle tra l'VIII ed il VII secolo, ritenendo adesso che la produzione possa essere iniziata nell'arco del IX secolo. Si fa riferimento ad un tipo particolare di barchetta, di aspetto cordiforme o sub-triangolare, che si riscontra nell'esemplare della grotta Pirosu[58] ed in quelli da Baunei[59] ed Abbasanta[60] (fig. 6). Il pezzo della grotta Pirosu è confrontato per la forma alle lucerne in terracotta di IX-VIII sec. a.C. e, per la protome di ariete, ad una simile protome su di un bottone da Populonia databile alla seconda metà-fine del IX sec. a.C.[61]. Sembra chiaro che questo tipo di barchette si data entro tale forbice cronologica, mentre per le altre, che si rivelano assai più ispirate ad una navicella vera e propria rispetto agli esemplari più antichi, si può confermare la cronologia che occupa l'VIII ed il VII sec. a.C., con possibilità, forse, di scendere anche agli inizi del VI secolo (ma su questo chi scrive non si sente di prendere ancora



Fig. 6. Navicella con protome bovina da Abbasanta (Lilliu 1966, n. 270).

[48] Dopo la citazione in P. Bartoloni, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983, pp. 59-60, i reperti sono rimasti a lungo inediti; il recentissimo restauro operato dal Laboratorio della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano ha messo in evidenza le caratteristiche sopra descritte. V. adesso P. Bartoloni, 'L'insediamento fenicio-punico di Bithia', in Aa.Vv., *Phoinikes B'Shrdn*, Oristano 1997, pp. 81-83 e 254-263.

[49] In un caso si ha l'associazione con un alabastron corinzio dello scorcio del VII sec. a.C., in un altro con un aryballos globulare etrusco-corinzio; in un ulteriore corredo la datazione offerta dal vasellame fenicio impedisce di risalire oltre.

[50] E. Contu, 'Conclusioni' in Cagliari 1987, p. 561 riporta il parere di Vera Bianco: «a portare ed usare queste armi (o ad offrirne la riproduzione votiva a scopo apotropaico o di *ex-voto*) non poteva essere che un uomo della cultura alla quale le medesime appartenevano».

[51] R. Spadea, 'Il tesoro di Hera', in *BdA* 79, 1994, pp. 1-34, a pp. 22-24; R. Spadea, 'Barchetta nuragica in bronzo', in Aa.Vv., *Il tesoro di Hera*, Milano 1996, pp. 56-58, p. 56. Nonostante la datazione sicura derivata dallo scavo, il pezzo viene datato nella seconda metà del IX sec. a.C., in base alle considerazioni rialziste di cui si parlerà appresso.

[52] G. Lilliu, 'Navicella di bronzo protosarda da Gravisca', in *NSc* 1971, pp. 289-298.

[53] V. nota 7.

[54] G. Bartoloni, 'Recensione a G. Buchner - D. Ridgway, Pithekoussai I, *MonAnt* 1993', in *ArchCl* 46, 1994, pp. 542-549, a p. 545.

[55] G. Bartoloni, 'I Latini e il Tevere', in Aa.Vv., *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico* (= *Archeologia Laziale* VII, 2), Roma 1986, pp. 98-110, a p. 104.

[56] M. P. Baglione, 'Il Tevere e i Falisci', in Aa.Vv., *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico* (= *Archeologia Laziale* VII, 2), Roma 1986, pp. 124-142, a p. 140.

[57] C. Tronchetti, 'La Sardegna e gli Etruschi', in *MeditArch* I, 1988, pp. 66-82, a p. 71.

[58] Lo Schiavo 1995, p. 172.

[59] Lilliu 1966, n. 191.

[60] Lilliu 1966, n. 270.

[61] Lo Schiavo 1995, p. 172.

posizione). I recenti ritrovamenti nel sacello del nuraghe Su Molinu di Villanovafranca offrono una relazione di sicuro interesse per la cronologia delle navicelle. Infatti lo scavatore G. Ugas ha rinvenuto una serie di lucerne fittili conformate a navicella, con protomi bovina, di ariete e di uccelli, in un contesto posteriore alla ripavimentazione del vano *E*, intervento datato tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. a.C.[62], nettamente distinte da quelle ritrovate al di sotto di tale ripavimentazione, che mostrano confronti con le lucerne fittili cui sono assimilabili le barchette bronzee della grotta Pirosu, di Baunei, di Abbasanta.

Uno degli argomenti portati a sostegno dai rialzisti per la loro tesi è il fatto che gli oggetti sardi rinvenuti nella penisola italiana si trovano in situazioni contestuali differenti da quelle originarie sarde. Sia i bottoni che le navicelle che le "faretrine", infatti, in Sardegna sono peculiari dei santuari come offerte votive, mentre in Etruria ed in Campania tali materiali provengono da contesti tombali. Ciò porta la Lo Schiavo a supporre che tale funzione votiva degli oggetti non possa essere scomparsa immediatamente varcato il mare, ma si sia persa nel tempo, fino a che all'oggetto è rimasto solo il suo valore "estetico" e "devozionale" per il quale è stato inserito nel corredo del defunto[63].

È opportuno rilevare come, in questa teoria, la differenziazione del contesto in cui si ritrovano gli oggetti viene portata come elemento fondamentale per giustificare l'ipotesi del lasso di tempo trascorso fra la fabbricazione e la deposizione. Tale fatto, però, non è, secondo l'opinione di chi scrive, assolutamente probante. In altre parole, il fenomeno del ritrovamento degli stessi oggetti in contesti diversi è cosa nota, senza che, per questo, si debba necessariamente ipotizzare che sia trascorsa una o più generazioni dalla loro fabbricazione. Solo per rimanere nell'ambito dei rapporti Sardegna-Etruria basterà citare le fibule, rinvenute nell'isola costantemente in contesti cultuali mentre nella penisola sono frequenti anche nei corredi funerari; non risulta che, sino ad ora, i contesti in cui si sono rinvenute fibule in Sardegna siano stati datati due o tre generazioni dopo la loro data di fabbricazione, mentre invece la cronologia della fibula è stata adottata come punto fermo per quella del contesto di ritrovamento. Esempi del genere si riscontrano in altri ambiti culturali ma di pari arco cronologico. Il Cristofani[64], ad esempio, cita il caso degli scudi tardo-villanoviani, datati tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., simboli di prestigio nelle tombe aristocratiche etrusche, che si ritrovano come offerta votiva nei santuari greci come Olimpia, Samo e Dodona. Lo stesso Autore, a proposito delle navicelle sarde in contesti etruschi dell'VIII e VII secolo, le interpreta come una testimonianza della «navigazione autoctona nei due contesti etnografici presi in esame»[65], senza porsi minimamente il problema di un eventuale attardamento delle barchette che, in tale caso, avrebbero dovuto essere state veicolate dall'isola al continente decenni e decenni addietro. Sempre riguardo lo stesso argomento il Peroni, in un recentissimo lavoro di sintesi, accenna brevemente al problema, basandosi principalmente sui lavori della Lo Schiavo, come si ricava dalla lettura della bibliografia citata. Lo Studioso comunque propone[66], come alternativa all'ipotesi dell'attardamento, il fatto che già in Sardegna si sia avuto un cambiamento di destinazione d'uso degli oggetti, e che, pertanto, non vi sia la necessità di postulare un divario di tempo tra fabbricazione e destinazione.

Un altro elemento portato come prova dell'appartenenza a fase più antica dei bronzetti figurati sardi è legato alla tecnica di fabbricazione. La Lo Schiavo, da sempre studiosa della metallurgia antica, dice espressamente che, dal momento che il procedimento di fusione a cera persa era noto in Sardegna sin dal Bronzo Medio, i bronzetti figurati (intendendo con questo termine sia quello di Cavalupo a figura umana, sia i "bottoni", sia le "ceste", sia le "faretrine") prodotti con questa tecnica, rinvenuti in contesti di IX secolo non possono essere un punto di partenza ma un punto di arrivo[67]. Ma è risaputo che la perizia tecnica da sola non è sufficiente perché nasca una produzione con determinate iconografie e determinati caratteri stilistici. L'essere in grado di fare una cosa non comporta assolutamente che tale cosa sia necessariamente fatta; significa solo che è possibile realizzarla. Cosa che, infatti, proprio utilizzando tale perizia tecnica, è avvenuta, ma soltanto quando le condizioni strutturali della società ne hanno avvertito la necessità.

Il concetto dei "falsi contesti" si trova, comunque ben radicato. Citiamo qui solo un caso sul quale chi scrive ha elementi certi di giudizio, avendo condotto personalmente lo scavo. Taluni Autori riportano la statuaria di Monte Prama all'VIII sec. a.C., in contrasto con la datazione al VII secolo dello scrivente, che si basava anche su un corredo contenente un oggetto (scaraboide pseudo-Hyksos) databile nei decenni finali del VII sec. a.C.; per superare tale aporia è stato supposto che le tombe fossero state manomesse in antico[68], nonostante le ripetute affermazioni contrarie[69].

Ed a questo punto possiamo andare a cogliere l'intrinseca debolezza di tutte queste ipotesi. L'analisi portata sui bronzetti figurati si accentra di volta in volta sull'iconografia, su singoli dettagli delle rappresentazioni, ma, salvo che nel caso dei lavori di Bernardini, non ci si pone mai il problema della committenza e del tipo di società che la esprime. Pur esistendo, in altri ambiti culturali, una lunga e feconda tradizione di studi al riguardo[70], per la Sardegna l'argomento è rimasto lettera morta. Le proposte del Bernardini hanno ricevuto una sostanziale buona accoglienza in ambito orientalista[71], mentre sono state vivacemente contestate solo da una Studiosa[72] che ha essenzialmente ripetuto le sue già note affermazioni che si basano sull'essere il periodo tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C. il più ricco e fecondo di scambi tra Sardegna ed Etruria, e che quindi i bronzetti devono appartenere a quel periodo ed ai decenni precedenti. In un più recente articolo redatto dalla stessa Autrice assieme al marito[73], si conferma la cronologia alta della produzione dei bronzetti, spiegando tale posizione con il fatto che è difficile pensare che un ambiente culturale e ideologico tale da produrre i bronzetti si possa trovare nell'VIII sec. a.C., quando le comunità nuragiche erano sotto la crescente pressione dei "*rapacious Phoenician*", e ritenendo più verosimile pensare che i bronzetti furono creati quando la società nuragica era viva ed attiva e venivano costruiti i nuraghi. Anche se il termine sopra citato tra virgolette non va preso troppo sul serio, riconoscendo in questo una manifestazione dello spirito anglosassone di cui l'amico David è maestro, si ritiene che comunque esso sia un utile indizio per comprendere come viene affrontato il problema da un'ottica tutta "isolana".

È ancora abbastanza agevole contestare altri aspetti delle formulazioni rialziste. Anzitutto la notazione che la produzione Uta-Abini, cui appartiene un bronzetto di tale raffinatezza come quello di Cavalupo, non può essere posto

[62] G. Ugas, 'Il sacello del vano E nella fortezza nuragica di Su Mulinu-Villanovafranca (CA)', in Aa.Vv., *Anathema. Regime delle offerte ed economia dei santuari nel Mediterraneo antico* (= *Scienze dell'Antichità* 3-4, 1989-90), pp. 551-573, a p. 563.

[63] Lo Schiavo 1994, pp. 76-77 e 79, dove precisa che il lasso di tempo deve essere stato superiore ad una generazione, per cui il significato votivo si conservava nella *pietas* verso i defunti che non sono i fabbricanti o i loro contemporanei, bensì i nipoti o pronipoti. Questo, secondo l'Autrice, spiegherebbe perché gli oggetti sardi sono stati conservati così a lungo in Etruria sino ad epoca villanoviana ed orientalizzante.

[64] Cristofani 1983, pp. 29-30. Si veda, sullo stesso argomento, M. Martelli, 'Circolazione dei beni suntuarî e stile del potere nell'Orientalizzante', in *Viaggi e commerci nell'antichità*, 'Atti della VII Giornata Archeologica', Genova 1994, pp. 9-26, a p. 11, con bibl. citata a nota 6.

[65] Cristofani 1983, p. 16.

[66] Peroni 1996, p. 443.

[67] F. Lo Schiavo, 'Produzione, tecnologia e scambi nel settore della metallurgia', in M. L. Ferrarese Ceruti - F. Lo Schiavo - L. Vagnetti, 'Minoici e Micenei in Sardegna alla luce delle più recenti scoperte', in Aa.Vv., *Studies in Sardinian Archaeology III. Nuragic Sardinia and the Mycenaean World*, (BAR 383), 1987, pp. 22-25, a p. 24. Cfr. anche nota 10.

[68] Lilliu 1986, p. 81.

[69] Perché si fosse verificata l'intrusione di un oggetto più tardo nella tomba, sarebbero dovute avvenire le seguenti azioni, peraltro assolutamente non riscontrate durante lo scavo: 1) smontaggio del rincalzo di pietre della lastra tombale; 2) sollevamento della lastra di metri 1 x 1 x 0,14; 3) asportazione della terra che riempiva il pozzetto; 4) deposizione del pezzo più tardo; 5) riempimento del pozzetto con la medesima terra; 6) ricollocamento del lastrone; 7) rincalzamento con le pietre della lastra, il tutto non si sa poi per quale scopo, se non l'intenzione di fare un dispetto ai posteri rialzisti oppure un crudele scherzo a chi, come lo scrivente, continua ingenuamente a credere nella validità cronologica dei contesti.

[70] La bibliografia in questo campo è assolutamente sterminata. Si citerà unicamente un recente lavoro, esemplare sotto molti punti di vista, in cui si potranno trovare altri rimandi: Menichetti 1994.

[71] Cfr. le indicazioni in Bernardini 1996, pp. 119-120, nota 14.

[72] Serra Ridgway 1987.

[73] Ridgway - Serra Ridgway 1992, p. 360.

senz'altro all'inizio di una produzione, ma ne rappresenta un momento avanzato[74]. Tale concezione pare ricollegarsi strettamente alla teorizzazione winckelmaniana dell'evoluzione dell'arte, sulla quale non sembra proprio il caso di tornare ancora[75]. Inoltre, seguendo ancora la ricostruzione operata dalla Serra Ridgway in questa direzione[76], come ha già notato il Bernardini[77], si vedrebbe il Gruppo Uta-Abini concludersi entro al massimo l'800 a.C. mentre il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, originatosi da una ispirazione a modelli fenici e quindi successivo al loro stabilirsi sulle coste sarde attorno al 750, dovrebbe iniziare nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Questo lascerebbe un vuoto di circa 100 anni in cui le popolazioni indigene sarde non avrebbero prodotto alcun bronzetto figurato.

In secondo luogo si pone il concepire gli oggetti sardi rinvenuti nei contesti peninsulari come una "merce"[78]. Ora la parola "merce" è un termine tecnico del linguaggio economico, e come tale deve essere usato, se non si vuole correre il rischio di travisamenti. La "merce", in quanto realmente tale, appartiene al modo di produzione capitalistico[79], come è stato adeguatamente messo in risalto dallo Hobsbawm[80] e soprattutto dal La Grassa[81]. Il concepire gli oggetti bronzei sardi rinvenuti nei contesti tombali o cultuali etruschi, campani o ellenici come una "merce" soggetta a leggi di mercato ricalcate su quelle attuali, significa una totale incomprensione delle mentalità antiche, peraltro abbastanza ben lumeggiate, proprio in questo campo, da diversi Autori. I beni prodotti, quali che siano, si possono sostanzialmente differenziare in due categorie distinte e gerarchizzate: beni di sussistenza e beni di prestigio; la gerarchia dei beni esprime, poi, la gerarchia dei valori sociali, che si estrinseca anche attraverso il possesso e la distribuzione di beni di difficile accesso[82].

Sulla base della diffusione transmarina dei materiali sardi diverse sono le pagine dedicate ai rapporti sardo-etruschi nel periodo compreso tra lo scorcio del IX ed i primi decenni dell'VIII sec. a.C. da alcuni studiosi, sia in lavori di sintesi che maggiormente analitici, esaminando singole situazioni particolari.

In generale il Cristofani[83], parlando del rapporto con la Sardegna, evidenzia che questo si localizza in quella zona dell'Etruria dove più intenso è lo sfruttamento delle risorse minerarie, ritenendo che esso non avvenga con la mediazione dei Fenici prima del VII secolo, ma che sia dovuto a movimenti autonomi dei due *partners*.

Successivamente lo stesso Autore[84] analizza la mobilità etrusca tardo-villanoviana, individuando la presenza di Etruschi in Sardegna ed a Pontecagnano, e precisando che, in questa fase cronologica, nello scambio giocava un ruolo non secondario anche il trasferimento di individui. Più in particolare per la Sardegna, facendo specifico riferimento proprio al corredo di Cavalupo ed alle fibule allogene rinvenute nell'isola, specifica che questi oggetti testimoniano movimenti di persone non occasionali ma legati verosimilmente ad episodi matrimoniali[85]. In entrambi i contributi citati il Cristofani non manca di sottolineare

[74] Serra Ridgway 1987, p. 254.

[75] Diverso sarebbe il discorso se impostato su una analisi dell'iconografia del bronzetto di Cavalupo e della sua collocazione in una serie iconografica, ma questo è stato fatto solo da Bernardini 1985, p. 121, che, sulla base della sua condivisibile analisi, lo pone agli inizi della produzione.

[76] Serra Ridgway 1986, p. 93.

[77] Bernardini 1991, p. 60.

[78] Lo Schiavo 1994, p. 79: "acquisto di merci di pregio"; la stessa Studiosa, nella discussione al suo intervento durante il Congresso 'Sardinian Stratigraphy and Mediterranean Chronology', Boston 1995, in corso di stampa, ha ribadito il concetto di "merce" per gli oggetti nuragici, specificando anche che una merce, prima di affermarsi su di un mercato, ha bisogno di un certo periodo di tempo, e questo conferma la cronologia alta della produzione.

[79] K. Marx , *Il Capitale*, Roma 1970, p. 47.

[80] E. Hobsbawm, 'Introduzione', in K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma 1970, pp. 7-65, a p. 11.

[81] G. La Grassa, *Riflessioni sulla merce*, Roma 1977. In questo lavoro il La Grassa torna diverse volte sul concetto sopra espresso, ad esempio a pp. 9, 15, 17, 18, mentre specifica chiaramente la differenziazione tra gli oggetti commerciati nei sistemi precapitalistici e la "merce", che appartiene alla formazione sociale borghese caratterizzata dal modo di produzione capitalistico.

[82] Godelier 1970, p. 95.

[83] Cristofani 1983, pp. 15-16.

[84] Cristofani 1986, pp. 90-91.

[85] Il d'Agostino (B. d'Agostino, 'L'incontro dei coloni greci con le genti anelleniche della Campania', in Aa.Vv., *I Greci in Occidente*, Milano 1996, pp. 533-540, a p. 533) riguardo ai materiali allogeni di alcune necropoli campane, specifica che la presenza di questi oggetti può derivare da scambi di carattere cerimoniale o matrimoniale (ma vedi per una radicale sfumatura della teoria "matrimoniale" più oltre le considerazioni della Bartoloni).

come questo quadro venga radicalmente modificato nel corso dell'VIII secolo a causa dell'apparire di Euboici e Fenici nel Mar Tirreno. Questa ultima fondamentale notazione è da tenere ben presente per comprendere alcuni aspetti della discussione che saranno affrontati in seguito.

La Bartoloni, più di recente, ha trattato nuovamente l'argomento nel corso dei suoi studi specifici su Populonia[86]. La Studiosa rileva l'importante ruolo tenuto dalla donna in questa ottica di scambio con la Sardegna, anche se, precisa, non è possibile affermare che le tombe etrusche con materiali sardi siano da interpretarsi come sepolture di donne sarde, pur non potendosi assolutamente negare l'importanza dell'istituto matrimoniale per i rapporti tra le diverse etnie. Si riallaccia, in questa visione, a precedenti lavori di Finley e Vernant nei quali si mette in risalto il ruolo del matrimonio, che porta a spostamenti di beni e donne[87]; questa istituzione è uno strumento privilegiato delle alleanze tra comunità e/o famiglie, importantissimo nella gestione dei traffici nel Tirreno. Riallacciandosi, poi, al Colonna[88], accetta la convincente ipotesi che le piccole tombe a camera circolare coperte a *tholos* di Poggio delle Granate a Populonia siano state originate da influenze dovute alla presenza di Sardi. La Bartoloni sottolinea il fatto che a Populonia, alla fine del IX secolo, appaiono tombe a camera con la deposizione di non più di quattro defunti che distingue, come "famiglia nucleare", dalla "famiglia allargata" più primitiva; ritiene che l'emergere di questi gruppi familiari ristretti sia da mettere in relazione alla gestione delle miniere ed alla lavorazione e all'artigianato metallurgico, in ovvio legame ai contatti con le genti "metallurgiche" dell'isola.

Cosa si può ricavare dalla disamina di queste posizioni? In primo luogo, senza dubbio, il fatto che i materiali sardi di fine IX-primi decenni VIII sec. a.C. rinvenuti nelle tombe etrusche[89] sono da questi Studiosi considerati funzionali ad una ricostruzione storica della situazione etrusca dell'Età del Ferro[90]. Non viene assolutamente mai preso in considerazione, o presentato come ipotesi di lavoro, il fatto che questi oggetti possano essere giunti nella penisola alcune generazioni prima per essere deposti nelle tombe successivamente. L'accettazione di quest'ultima teoria comporterebbe il rialzamento cronologico dell'evoluzione della struttura sociale ed economica etrusca, che non si basa certo solo sui pochi oggetti sardi ed ha una sua riconosciuta e ben consolidata validità.

In questo quadro dell'Età del Ferro si inseriscono peraltro agevolmente i rapporti fra l'Etruria e la Sardegna, consolidati da strategie matrimoniali, con i conseguenti scambi di beni e tecnologie, il che significa il trasferimento di individui in grado di gestirle ed insegnarle, in una ottica di scambio *inter pares*, che vede coinvolte le famiglie "aristocratiche" sarde ed etrusche.

La fine, o comunque il forte allentamento, di questo fecondo rapporto si ha nel corso dell'VIII secolo, a causa, come detto, della nuova situazione storica in cui compaiono Greci e Fenici sulle due sponde del mar Tirreno, a mutare il quadro innestando tipi diversi di evoluzione[91].

Nella stessa Populonia si hanno cospicue testimonianze dei contatti con il mondo greco e, significativamente, esiste l'attestazione anche di un piccolo ma altamente significativo

[86] Soprattutto in G. Bartoloni, 'Marriage, Sale and Gift. A proposito di alcuni corredi femminili dalle necropoli populoniesi della prima età del ferro' in Aa.Vv., *Le donne in Etruria*, Roma 1989, pp. 35-54, pp. 39-40 e 47-48, più velocemente in G. Bartoloni, 'Populonium Etruscorum quondam hoc tantum in litore. Aspetti e carattere di una comunità costiera nella prima età del ferro', in *ArchCl* 43, 1991, pp. 1-37, a p. 27.

[87] Cita il Vernant, secondo cui nel commercio omerico le donne giocano il ruolo di "beni preziosi".

[88] G. Colonna, 'Urbanistica e architettura', in Aa.Vv., *Rasenna*, Milano 1986. pp. 369-530, a p. 394.

[89] Ed anche, possiamo affermare, in quelle di Pontecagnano, che è considerato avamposto villanoviano in Campania (cfr. Cristofani 1983, p. 17 e Cristofani 1986, p. 91), con specifici rapporti verso Tarquinia (cfr. Bietti Sestieri 1992, p. 245), altra zona da cui provengono, sia pure in misura molto minore, oggetti sardi di questo periodo.

[90] Si veda, oltre agli Autori sopra citati, Bietti Sestieri 1992, p. 71.

[91] Bietti Sestieri 1992, p. 246, evidenzia il ruolo dei Greci per i processi di rapida trasformazione nell'area tirrenica nel corso dell'VIII sec. a.C. In precedenza il Mele (A. Mele, 'Il Tirreno tra commercio eroico ed *emporia* classica', in Aa.Vv., *Navies and commerce of the Greeks, the Carthaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian sea*, (PACT 20), Strasbourg 1988, pp. 57-68, a pp. 66-67), discutendo del commercio euboico nel Tirreno, ne rileva la sostanziale soluzione di continuità strutturale con il tipo di scambio praticato precedentemente in quell'area.

nucleo di materiali ceramici fenici in contesti della prima metà del VII sec. a.C., già in epoca orientalizzante[92].

Altre obiezioni si possono poi riportare alla teoria rialzista, dopo avere acclarato la coerenza cronologica e la congruità culturale tra la datazione contestuale dei materiali sardi nella penisola italiana e l'epoca del massimo sviluppo dei rapporti tra Sardegna e continente, testimoniato anche dai coevi materiali italici nell'isola[93].

È fattore ormai accertato che i contatti e gli scambi tra la Sardegna e l'Italia iniziano già con buone attestazioni nel Bronzo finale, avendo una fondamentale continuità sino alla prima Età del Ferro. Ora, accettando la teoria rialzista che vede la produzione dei bronzetti figurati nascere proprio nell'Età del Bronzo finale, non si spiegherebbe il perché non si ritrovi almeno uno, anche uno solo, bronzetto figurato (o comunque afferente anche alle altre tipologie: ceste, bottoni, "faretrine") in un sicuro contesto di questa fase. Tutti i ritrovamenti si collocano dall'Età del Ferro in poi[94], cosa questa che impone ai rialzisti la generalizzazione costante del concetto del "falso contesto", di cui sopra si è cercato di mettere in evidenza la sostanziale fallacia. Anche se si tratta di un *argumentum ex silentio*, e quindi sempre pericoloso ed a rischio di smentita, il ripetersi dei rinvenimenti degli oggetti figurati sardi sempre dall'Età del Ferro in poi si mostra ormai come una costante da cui risulta estremamente disagevole (e rischioso) prescindere.

È da notare, poi, che, nella fase cronologica sopra descritta (fine IX-inizi VIII sec. a.C.), a petto di sempre più numerosi oggetti bronzei ornamentali sardi, è stato ritrovato soltanto un unico bronzetto a raffigurazione umana[95]. Ciò porta, necessariamente, a prendere in esame due ipotesi, tra loro assolutamente contrastanti. In altre parole dovremmo essere in una fase terminale oppure iniziale della produzione. Abbiamo visto come ostino diverse difficoltà a ritenere che ci si trovi in una fase finale (e successive argomentazioni saranno portate più oltre) e pertanto siamo indirizzati a considerare il bronzetto di Cavalupo come uno degli esemplari afferenti agli inizi della produzione della bronzistica sarda antropomorfa[96]. Dobbiamo rimarcare, quindi, una distinzione netta fra i bronzetti e gli oggetti d'uso, anche se ornati con figurazioni; esiste un abisso concettuale fra un "bottone" con protome d'ariete e la raffigurazione di una figura umana. È ancora necessario sottolineare che mai, per il mondo antico, la nascita di una produzione figurata deriva da una raggiunta perizia tecnica. La rappresentazione della figura umana, se da un lato ha ovviamente necessità della perizia tecnica degli artigiani, dall'altro nasce solo, e non può nascere altro che, dalla necessità di autorappresentazione dei committenti di fronte alla divinità, *id est* di fronte al gruppo sociale cui appartengono. La molla che sta alla base della creazione di un bronzetto a figura umana non è tecnica, bensì ideologica.

Un rilievo a quanto detto sopra può essere portato ribaltando le precedenti affermazioni: se i bronzetti sono prodotti dal IX sec. a.C. in poi, perché nella penisola italiana non se ne trovano, dal momento che quello di Cavalupo è l'unico a figura umana ritrovato sino ad adesso?

[92] M. Martelli, 'Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco', in *Etruria mineraria*, pp. 399-427, a pp. 401-404 per i materiali greci, pp. 404-405 per i materiali fenici.

[93] Da ultimi Lo Schiavo - Ridgway 1987, pp. 396-399.

[94] Naturalmente non si può tenere conto dei ripostigli in cui il materiale accumulato copre diversi secoli, dal Bronzo finale sino all'Età del Ferro, come quello di Terni, che è ritenuto la parte più tarda del grande ripostiglio di Piediluco-Contigliano (cfr. G. L. Carancini - S. Massetti - F. Posi, 'L'area tra Umbria Meridionale e Sabina alla fine della protostoria', in *DialArch* 1985, pp. 37-41, p. 39) e quindi databile alla prima Età del Ferro e quello di S. Francesco di Bologna, che giunge sino al VII sec. a.C. avanzato (cfr. G. Sassatelli, 'Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria padana', in Aa.Vv., *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Bologna 1985, pp. 99-141, a p. 100).

[95] In effetti potrebbe esistere anche un altro bronzetto sardo rinvenuto nel Lazio, raffigurante una figura femminile ammantata, edito dalla Jurgeit (F. Jurgeit, 'Su un bronzetto nuragico proveniente da Lanuvio', in Aa.Vv., *Italy in Europe: economic relations 700 B.C.-A.D. 50*, British Museum Occasional Paper 97, 1995, pp. 139-143), con provenienza indicata da Lanuvio, e datato al VII sec. a.C. La sua provenienza da una collezione privata può portare ad una certa prudenza, anche se la sua derivazione da una zona santuariale non potrebbe destare meraviglia.

[96] Si tenga presente che, su altro piano più generale, il Peroni (R. Peroni, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del Bronzo e del Ferro*, Popoli e Civiltà dell'Italia antica IX, Roma 1989, p. 534) indica come uno dei fatti nuovi dell'Età del Ferro nella penisola italiana la nascita delle figurazioni antropomorfe.

Questa osservazione è esatta, ma solo apparentemente, e si può agevolmente superare alla luce della situazione storica del Mediterraneo centrale tra VIII e VII sec. a.C., cui si è già fatto cenno più sopra.

Come già detto, essenzialmente dalla metà dell'VIII sec. a.C. gli equilibri tirrenici cambiano radicalmente, con l'arrivo dei navigatori e coloni Greci e Fenici. Si spezza, in questo modo, quel *fil rouge* di contatti e rapporti tra Sardegna e continente che durava da alcuni secoli, con i mutati e variegati sviluppi dei centri etruschi e con il diverso assetto che si configura nell'isola, dovuto alla presenza delle colonie fenicie.

Appare abbastanza evidente come le relazioni tra Sardegna ed Etruria siano adesso sostanzialmente gestite dalle colonie fenicie dell'isola[97] che assumono un ruolo primario. L'inurbamento di personaggi (o famiglie?) indigeni nei contesti urbani fenici è fenomeno ormai assodato, sulla base dei ritrovamenti di Tharros e Bithia, discussi sopra[98], di Othoca[99] e di Sulci[100]. Questo, secondo chi scrive, testimonia da un lato la mobilità di almeno una parte dei gruppi aristocratici indigeni, dall'altro il concreto spostamento dei centri di potere effettivo dagli agglomerati non urbani locali alle colonie fenicie costiere, in un quadro di dissoluzione del tessuto socio-economico precedente[101], che troverà i suoi esiti nello scorcio dell'età arcaica, quando il violento impatto del mondo punico dissolverà l'equilibrio raggiunto, in maniera sostanzialmente feconda per entrambe le parti, tra le popolazioni indigene e le colonie fenicie[102].

[97] Tronchetti 1988, pp. 81-89. Per una disamina delle attestazioni di materiale fenicio in Etruria e Lazio si vedano i contributi di M. Martelli, 'I Fenici e la questione orientalizzante in Italia', in 'Atti del II Congresso internazionale di Studi fenici e punici', Roma 1991, pp. 1049-1072 e M. A. Rizzo, 'Alcune importazioni fenicie da Cerveteri', *ibidem*, pp. 1169-1181. P. Bartoloni, 'S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86). I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale', in *RStFen* 18, 1990, pp. 37-79, a p. 54, segnala che i materiali fenici di Cerveteri, ad un esame autoptico, sembrano appartenere probabilmente a produzione sulcitana.

[98] Si aggiunga anche la menzione di sepolture ad incinerazione in contenitori di forma e fattura locale nella stessa necropoli di Bithia (F. Barreca, 'Sardegna nuragica e mondo fenicio–punico', in Aa.Vv., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 296-297).

[99] R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 59, nota 11; R. Zucca in G. Nieddu - R. Zucca, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, p. 58 e pp. 114-115 (tomba XXI: 625-600 a.C.).

[100] P. Bartoloni, 'Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis', in *NBAS* 3, 1985, pp. 167-192, specie pp. 177-180; P. Bartoloni, 'Urne cinerarie arcaiche a Sulcis', in *RStFen* 16, 1988, pp. 165-179, a pp. 165-170, urne A, O, P, databili nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Queste ultime testimonianze sono di rilevante interesse, in quanto attestano l'utilizzo di recipienti di tipo allogeno in un'area, il *tophet*, di pregnante rilevanza sacrale tale che non si può non attribuirne l'uso altro che ad individui appartenenti alla cultura che li aveva prodotti. In sostanza si ribadisce l'ipotesi, già avanzata dallo scrivente nel corso della VI Giornata Archeologica "Civiltà e cultura della donna. Un aspetto del mondo antico", Genova 26/11/93 nella relazione "La presenza della donna nella Sardegna antica", e cioè che queste urne siano la testimonianza di matrimoni misti, verosimilmente di coloni fenici con donne indigene, nell'usuale ottica del consolidamento dei rapporti mediante strategie matrimoniali.

[101] Non si vuole assolutamente asserire (dovrebbe essere chiaro ma è il caso di precisarlo) che è l'arrivo dei Fenici che porta ad una radicale trasformazione l'assetto della società "nuragica" dell'Età del Ferro. Fenomeni del genere non derivano da un'unica causa o da un solo evento che, al massimo, può essere considerato un "elemento scatenante" (o comunque tale da poter essere assunto convenzionalmente come simbolo) di una "crisi" già in atto. Ci si rifà, ovviamente, all'analisi storica basata sui principi della *longue durèe* (F. Braudel, 'Storia e scienze sociali. La "lunga durata"', in F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano 1973, pp. 57-92).

[102] Anche se, naturalmente, non si può generalizzare questa ricostruzione per tutte le situazioni, soprattutto in assenza di ricerche archeologiche estese e mirate su questa fase. Si veda comunque, per il periodo in esame, Tronchetti 1988, pp. 89-99. Tale visione, che individuava una fase "pacifica" di relazioni e scambi tra "nuragici" e Fenici, è stata vivacemente contestata dal Lilliu (Lilliu 1992, p. 29), che si ribella a questa "immagine decadente e quasi imbelle della civiltà nuragica" che lo scrivente definiva acculturata al modello esterno, sulla base dei cospicui ritrovamenti nei centri indigeni dell'interno di materiale allogeno riferito al costume del banchetto (vasi potori e contenitori di olio profumato). Lo Studioso riprende nel lavoro citato la sua vecchia teoria dell'esodo di una "maggioranza" (Lilliu 1992, p. 32) delle popolazioni locali verso la montagna a seguito della conquista straniera, dove rimasero liberi "in posizione antagonistica e talora aggressiva". Si tengano presenti anche i materiali sardi rinvenuti nei contesti fenici del Cronicario di Sulci, la situazione individuata al nuraghe S. Imbenia di Alghero e, di estremo interesse, i materiali ceramici nuragici rinvenuti in contesti di VII sec. a.C. a Cartagine, di cui breve cenno in R. F. Docter - H. G. Niemeyer, 'Pithekoussai: the Carthaginian connection and the archaeological evidence of Euboean - Phoenician partnership in the 8th and 7th centuries b.C.' in *Apoikia. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, (=*AION ArchStAnt* 1 (n.s.) 1994, pp. 101-116, a p. 108; i materiali sono stati adesso editi da M. Köllund, 'Sardinian Pottery from Carthage', in Aa.Vv., *Sardinian and Aegean Chronology* (Studies in Sardinian Archeology V), Oxford 1998, pp. 355-358.

Da quanto detto sopra si evince abbastanza chiaramente che le popolazioni locali sarde, pur continuando nella tarda Età del Ferro[103] a produrre strumenti ed oggetti bronzei figurati, avevano perduto quella spinta propulsiva verso l'esterno, in precedenza indirizzata ai loro partners di pari *status* etruschi; i rapporti con l'Etruria, gestiti adesso dai Fenici, interessano diverse formazioni sociali. In questa ottica si inquadra correttamente la presenza delle navicelle bronzee rinvenute nelle tombe orientalizzanti e nei santuari di età tardo-orientalizzante ed arcaica. La barchetta, al di là della sua funzione e significato nell'isola[104], può assumere una valenza "generica" connessa con i traffici transmarini e, come tale, essere dedicata nei santuari[105]; come oggetto esotico "di lusso" non è poi assolutamente aliena dall'ideologia rivelata dai corredi delle deposizioni orientalizzanti etrusche, dove può anche avere assunto una funzione simbolica del viaggio ultraterreno.

Abbiamo analizzato così gli oggetti figurati sardi nei loro rapporti esterni, chiarendone la funzione e l'ambito cronologico, che viene compreso tra la seconda metà/scorcio del IX e l'inizio del VI sec. a.C. Si tratta adesso di esaminare dall'interno questa produzione, rivolgendosi stavolta solo ai bronzetti a figura umana, per tentare di inserirla nel quadro delle mutazioni della società sarda dei secoli che corrono dalla prima Età del Ferro sino all'età arcaica.

A questo punto conviene porre subito ben in evidenza una considerazione già più volte ripetuta dal Bernardini[106] e dallo scrivente[107], concernente l'interpretazione dei bronzetti del Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante come raffiguranti il popolino, i poveri pastori e contadini che offrivano alla divinità statuette rozze e poco curate.

Appare chiaro che in alcun modo non si può continuare a ritenere valida l'ipotesi di Lilliu, che vedeva nel Gruppo Uta-Abini ed in quello Barbaricino-mediterraneizzante due filoni contemporanei, riferiti il primo alla classe dominante, il secondo al popolo comune. Ad un livello cronologico come quello di cui stiamo trattando, una tale ricostruzione è assolutamente improponibile. Chi commissiona e fa realizzare una sua immagine bronzea da dedicare alla divinità è e non può essere altri che persona di rilievo nell'ambito della comunità, in possesso di *surplus* adeguato da destinare alla sua celebrazione; non è ammissibile ipotizzare che a far foggiare un bronzetto sia stato un povero pastore[108] che si accontentava di una statuetta appena abbozzata o rozza, evidentemente per "risparmiare" ovvero perché privo di "gusto".

Questo, fra l'altro, presupporrebbe una articolazione della società in classi ben distinte e istituzionalizzate, diversi livelli di artigianato specializzato, con officine che lavoravano per la classe dominante ed altre, di livello stilistico molto più modesto, che si limitavano al popolo, in un'articolazione delle attività lavorative inconcepibile in un contesto cronologico così elevato ed al di fuori di un ambiente prettamente urbano. Anche soltanto esaminando superficialmente i bronzetti, appare immediatamente assurdo assegnare ad uno stesso ambito cronologico e culturale statuette come il soldato di Padria (Lilliu 1966, n. 97) (fig. 1.a) e l'offerente di Teti (Lilliu 1966, n. 154) (fig. 7.a) ovvero il capotribù di Uta (Lilliu 1966, n. 7) (fig. 1.b) ed un altro offerente, sempre di Teti (Lilliu 1966, n. 173) (fig. 7.b). Se le iconografie mutano (passaggio da aristocratici raffigurati come guerrieri armati a oranti/offerenti senza armi), questo significa che è mutato il contesto sociale ed economico che le esprimeva e da cui si originavano. La proposta dello scrivente, come già detto, è che almeno una parte degli oranti/offerenti si possa riferire al momento di crisi della società indigena, che vede declinare l'ideologia dell'*aretè* aristocratica e vede affermarsi, invece, una articolazione del corpo sociale in cui i detentori del potere si qualificano come possessori dei mezzi di produzione (significati dalle offerte recate alla divinità: animali, focacce ecc.). Tale processo si può datare tentativamente fra lo scorcio del VII e la seconda metà del VI sec. a.C.

Si è specificato sopra "una parte degli oranti-offerenti", perché attualmente, chi scrive, alla luce anche delle più recenti scoperte, ritiene utile una pausa di salutare riflessione riguardo al considerare *unitariamente* tutti i bronzetti definiti appartenenti al gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, caratterizzati dal fatto di non essere armati e non presentare, se non di rado, una accurata definizione delle fisionomie e dei particolari. In effetti, esaminando da vicino questi bronzetti, si possono riscontrare differenze notevoli fra gli uni e gli altri, tali che non possono senz'altro essere assegnati a diversità di officine coeve, ma che devono corrispondere a differenze ben più sostanziali.

Abbiamo già indicato a nota 28 una serie di bronzetti di oranti/offerenti che si ricollegano in parte al Gruppo Uta, in parte al Gruppo Serri, caratterizzati dalla presenza del pugnaletto sul petto e dal loro presentare offerte diversificate alla divinità (animali, focacce, vassoi con offerte imprecisabili). Questi, senza alcun dubbio, rappresentano gli esiti ultimi delle cifre stilistiche dei Gruppi di riferimento, inquadrandosi nell'ottica della ricostruzione storica sopra tentata. Esiste, altresì, una lunga teoria di statuette di offerenti che non hanno alcuna altra qualificazione e, per lo più, offrono semplici focacce. L'abbigliamento di questi offerenti è abitualmente limitato ad una sorta di corto gonnellino che copre appena l'inguine, mentre in taluni casi si hanno figure assolutamente nude. È nell'ambito di questi ultimi che conviene operare una distinzione su base stilistica, esaminando complessivamente la statuetta, e non limitandosi ad indagare singoli dettagli, i quali, come ha già ben precisato Bernardini, presi uno per uno possono portarci in ambiti culturali e cronologici addirittura assurdi[109].

In concreto, non mi sentirei più sicuro di poter affermare, come avrei fatto sino a poco tempo addietro, che tutti i bronzetti definiti Barbaricino-mediterraneizzanti sono più tardi di quelli del gruppo Uta. Certo, anche in assenza di dati stratigrafici e di contesto, non si possono passare sotto silenzio o tacciare di mera convergenza casuale gli impressionanti confronti portati da Bernardini tra alcune statuine bronzee e talune statuette fittili della stipe votiva di Bithia, datati dal III sec. a.C. in poi[110]; questi confronti sono senz'altro più pertinenti di quelli con le statuine fittili da Teti, S. Cristina e S. Pietro di Torpè, più volte indicati come raffronti culturali con il mondo nuragico per il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante. Ma statuette come quella dal Nuraghe Sa Lulla di Orune[111] che raffigura un personaggio orante/offerente, rivelano novità iconografiche e stilistiche di tutto rilievo.



a b

Fig. 7. a) Orante offerente da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 154); b) Offerente con focaccia da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 173).

[103] Chi scrive, nonostante esistano pareri discordi in merito, preferirebbe utilizzare, per queste fasi storiche, le denominazioni classiche di periodo geometrico ed orientalizzante.

[104] È sempre stato supposto che le navicelle fungessero da lucerne, ma, a quanto mi consta, non è mai stata trovata traccia di combustione in alcun esemplare.

[105] È opportuno ricordare come navicelle di diverso materiale siano attestate in santuari di Hera, sia in Etruria che in Magna Grecia e nella Grecia Orientale (Samo).

[106] Bernardini 1985, pp. 156-162.

[107] Tronchetti 1988, p. 79.

[108] Che "povero" poi non doveva essere, avendo la facoltà di destinare bronzo a funzioni non legate all'uso.

[109] P. Bernardini, 'Intervento sulla relazione Lo Schiavo-Ridgway', in Cagliari 1987, pp. 589-591, a p. 590.

[110] Bernardini 1985, pp. 159-160.

[111] Fadda - Lo Schiavo 1992, p. 104. Una ottima illustrazione è in M. A. Fadda, 'Le testimonianze nuragiche', in F. Lo Schiavo - M. A. Fadda - A. Boninu, 'Nuoro', in Aa.Vv., *L'Antiquarium arborense e i civici Musei archeologici della Sardegna*, Milano 1988, pp. 133-144, a p. 137.

L'accentuato prognatismo che foggia una figura dal volto che si potrebbe definire deforme[112], pur tuttavia rivela un'attenta cura dei dettagli, le cui cifre stilistiche siamo in grado di accostare ad altri bronzetti. Questi, peraltro, sono sempre diversi nei particolari, anche se, ad un'occhiata superficiale, possono apparire simili. Il volto prognato si riscontra, ad esempio, nell'offerente Lilliu 1966, n. 168 (fig. 8.b), con il quale ha in comune anche il breve gonnellino che cinge i fianchi. Ma la resa stilistica dell'anatomia è completamente diversa ed addirittura opposta nella resa dei seni, dell'ombelico e delle orecchie: nel pezzo di Orune sono resi con impressioni a cerchielli, in quello Lilliu 1966, n. 168 sono individuati da pastiglie a rilievo; inoltre il gonnellino è di tipo diverso e lascia scoperto il sesso. Più simile appare essere il bronzetto Lilliu 1966, n. 162, con gonnellino simile e trattazione dei seni e dell'ombelico con incavi, anche se il volto prognato sembra essere assai meno ricco di attenzione ai particolari.

In sostanza, in una serie di bronzetti si respira "un'aria di famiglia" che li accomuna, pur nella diversità di resa dei dettagli. Le statuette si presentano dinanzi alla divinità coperte solo da un corto gonnellino e con atteggiamento di orante/offerente, senza altre qualificazioni (distinguendosi in questo dagli oranti/offerenti caratterizzati dall'ostentazione del pugnaletto). A questa serie si possono assegnare, ipoteticamente e come proposta del tutto preliminare, i bronzetti Lilliu 1966, nn. 159, 160, 161, 162, 163, 169, mentre con dubbi più o meno forti inserirei il 165, il 167 ed il 168 (fig. 8.b). Non a caso, come si vede, il Lilliu aveva già raccolti assieme questi pezzi, trovando consonanze fra loro. Essi si distaccano nettamente da un'altra serie di offerenti, con caratteri del tutto diversi quali i Lilliu 1966, nn. 152, 153, 154 (fig. 7.a), 155, 156, 157, 158 (fig.8.a), 170, 171, 172, 173, 174 (nel quale il volto riecheggia, ormai da lontano, gli stilemi del gruppo Uta), 177, 178, 181 (fig. 1.c), 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189.

Fra questi due gruppi di offerenti esiste, a mio avviso, una marcata differenza, che non consente di ipotizzare l'appartenenza ad un medesimo contesto culturale e cronologico. È per i secondi che si propone una cronologia più bassa, attardata, rispetto ai Gruppi Uta e Serri, a coprire il restante VI secolo e scendere poi in basso sino a un periodo imprecisabile, che gli stringenti confronti di Bernardini potrebbero portare sino ad età ellenistica[113].

Per gli altri, invece, si ritiene che non potrebbe essere improponibile una cronologia compresa tra la fine del X e la metà del IX sec. a.C., costituendo così la primissima fase della produzione della bronzistica figurata, ancora in una situazione di iconografie non formalizzate, con notevoli divergenze stilistiche, pur nell'ambito di un ambiente comune ove le differenze potrebbero anche essere dovute a diversità di luogo di fabbricazione. I personaggi che si presentano alla divinità lo fanno qualificandosi come semplici oranti/offerenti, senza porre in risalto alcun'altra qualità o attributo, in un appiattimento rituale della loro figura sociale.



a b

Fig. 8. a) Orante offerente da Teti-Abini (Lilliu 1966, n. 158); b) Orante offerente dal nuorese (Lilliu 1966, n. 168).

[112] Tali deformazioni hanno fatto supporre che il personaggio sia raffigurato in atto di cantare (Cfr. nota precedente).

[113] Bernardini 1985, p. 162.

Quale potrebbe essere stata, in questo quadro ricostruttivo, la committenza dei bronzetti e quale l'organizzazione sociale che la ha espressa?

A queste domande, che devono essere sempre presenti in uno studio del genere, non è assolutamente agevole dare una risposta. Vedremo più appresso come poco si sappia, nonostante la grandissima quantità di monumenti visibili, dell'Età del Bronzo finale e della prima Età del Ferro, momenti inscindibili di questo processo storico. Il fatto che si discuta ancora sulla reale funzione del nuraghe (e se esista una o più funzioni dello stesso nuraghe) è indicativo. Chi scrive ritiene che il nuraghe sia una struttura elementare, che si carica di funzioni diverse a seconda delle diversificate necessità e localizzazioni. La torre singola arroccata sulla vetta di un colle in posizione strategica sarà stata un punto di avvistamento; un complesso a più torri con mastio centrale in posizione elevata avrà controllato una via di penetrazione o una porzione territoriale; un complesso simile, ma sito in pianura, sarà stato un centro aggregatore di un territorio e così via. Non sembra sostenibile, adesso, asserire la funzione esclusivamente militare del monumento, ovvero il suo essere una "residenza reale", sede del capo della comunità, come ha ben evidenziato, in un suo recentissimo articolo, Alessandro Usai[114], con argomentazioni del tutto condivisibili.

Nello stesso lavoro l'Usai ipotizza per i nuraghi finalità differenziate. Per alcuni individua evidente lo scopo militare; per altri, invece, propone di considerarli come punto focale dell'accumulo dei beni della collettività da parte del potere politico/religioso, e della loro successiva redistribuzione[115].

L'ipotesi, nuova ed originale, è più che degna di attenzione e merita maggiore approfondimento, potendo offrire una congrua spiegazione a molti fenomeni che sono stati evidenziati nella successiva Età del Ferro.

È bene precisare subito che le nostre conoscenze sull'assetto della società isolana del periodo tra l'Età del Bronzo e quella del Ferro sono molto vaghe e risentono di una sostanziale carenza di studi sull'argomento, supportati da specifiche ricerche archeologiche. I nuraghi scavati scientificamente in epoca recente sono pochissimi; ancora meno sono quelli scavati tuttora integri (cioè non interessati da scavi incontrollati ed incontrollabili precedenti); ancora in numero assai minore sono quelli i cui scavi sono editi. Ciò vale anche per i villaggi ed i santuari, nonché per le tombe.

I dati di fatto più o meno accertati sono assai pochi e possono essere sintetizzati schematicamente come segue. Sembra ormai assodato che la costruzione di nuraghi si arresta con l'inizio dell'Età del Ferro; successivamente i monumenti proseguono ad essere utilizzati, ristrutturati, modificati, ma non se ne costruiscono più di nuovi. Lo stesso sembra avvenire per i santuari[116]. Il costume sepolcrale dell'Età del Bronzo nuragica vede deposizioni collettive nelle tombe di giganti, deposizioni che si sono succedute in un arco di tempo sino ad ora non determinabile. Le tombe sono per lo più prive di corredi con attestazioni minime di cultura materiale. Ad oggi non sono mai state eseguite analisi dettagliate e complete dei resti ossei deposti in queste tombe[117], per cui non sap-

[114] Usai 1995, pp. 254-257.

[115] Usai 1995, p. 258.

[116] Il Peroni, in un suo recentissimo lavoro, trattando della Sardegna (Peroni 1996), elenca tutta una serie di siti in cui si ha continuità tra Bronzo finale ed Età del Ferro (pp. 348-350) e specifica (p. 356) che è difficile stabilire delimitazioni cronologiche verso il basso per l'ininterrotta continuità d'uso dei luoghi di culto; passando all'Età del Ferro sarda, dice che nei santuari e nei templi a pozzo la fase d'impianto precede sempre l'Età del Ferro, ma che i contesti si presentano sempre "inquinati" (p. 440) da materiali del Bronzo finale; infine accerta riutilizzazioni di sepolture più antiche nell'Età del Ferro per il rinvenimento di statuette antropomorfe (delle quali, si ricava, accetta la collocazione cronologica posteriore all'Età del Bronzo). Per le offerte nei santuari si veda poi, da ultima, Lo Schiavo 1989-90, che peraltro non prende in esame i sacelli entro i nuraghi (p. 535).

[117] La più recente pubblicazione sull'argomento cita unicamente i dati parziali dello studio di una sola tomba di giganti, peraltro datata al Bronzo recente, (Lu Brandali di S. Teresa di Gallura), dove su una cinquantina di individui ne sono stati esaminati 21, di cui 11 uomini e 10 donne (F. Germanà, *L'uomo in Sardegna dal Paleolitico all'età nuragica*, Sassari 1995, pp. 169-171). Il campione, come si vede, è così piccolo rispetto alla quantità di tombe simili ritrovate e scavate, da non poter assumere alcun valore. Oltre a questo esiste solo una semplice determinazione generica del sesso e dell'età dei defunti della tomba a poliandro di Motrox' e bois, da cui si ricava che dei 20/25 individui presenti, solo 11 erano identificabili, di cui 5 maschi adulti, 1 femmina vecchia, 1 probabile femmina adulta, 3 adulti e 1 giovinetto di sesso ignoto (E. Contu, 'Argomenti di cronologia. A proposito delle tombe a poliandro di Ena' e muros (Ossi-Sassari) e Motrox' e bois (Usellus-Cagliari)', in *StSard* 14-15, 1955-57, pp. 129-196, a p. 195).

piamo chi vi fosse sepolto, se cioè vi fossero differenziazioni di sesso, di classi di età ecc., dati, questi, che sarebbero di indubbio aiuto per la comprensione della struttura sociale nuragica. Per quanto attiene l'Età del Ferro, invece, a fianco della prosecuzione d'uso delle tombe di giganti, si hanno anche esempi di sepolture singole, talune delle quali hanno restituito bronzetti[118]; mentre una necropoli, quella di Monte Prama (databile nella seconda metà del VII sec. a.C.), era connessa con la grande statuaria in pietra tenera. L'analisi degli inumati[119] di questo sito ha indicato la presenza di uomini, donne ed individui in età giovanile puberale. Chi scrive ha riconosciuto in queste deposizioni la testimonianza di una necropoli destinata ad un gruppo aristocratico che si autocelebrava con l'erezione delle grandi statue che esaltavano l'*aretè* militare e la funzione sacrale dei suoi membri.

A questo punto dovrebbe essere chiaro il perché si è posto il termine "nuragiche", riferito alle statuette bronzee, tra virgolette. Se definiamo nuragica la cultura che prende il nome dal suo monumento più eclatante, il Nuraghe, essa si definisce palesemente come appartenente all'Età del Bronzo, epoca in cui i nuraghi erano costruiti ed impiegati nei loro scopi primari. Dall'Età del Ferro i nuraghi non sono più costruiti, anche se taluni proseguono ad essere utilizzati. Secondo lo scrivente, assegnare ancora il termine "nuragico" a questa fase rischia di essere fuorviante e si preferirebbe adottare la denominazione "sardo"[120].

Ma ritornando ai costumi funerari nuragici del Bronzo finale, il fatto, comunque, che i morti siano tutti sepolti assieme senza distinzione nè corredo, e l'assenza di tombe coeve che distinguano personaggi eminenti, sono elementi oltremodo significativi. Che i personaggi eminenti esistessero è fuori di dubbio. Costruzioni come i nuraghi, di grande mole ed impegno, presuppongono una società gerarchizzata, che Bernardini ha supposto articolata secondo il modo di produzione asiatico[121], affermazione in larga parte condivisibile, ma che vedrei meglio sfumata nel senso più ampio indicato dal Godelier. Per questo studioso esiste una forma del modo di produzione asiatico che si distacca parzialmente dal modello vicino-orientale cui viene comunemente riferito; in tale forma esiste una minoranza che "sfrutta" la comunità senza intervenire direttamente nella produzione, ma solo con il prelievo del *surplus* in prestazioni di lavoro e/o prodotti, come contropartita della propria funzione[122]. Certo è che l'ipotizzare prestazioni di lavoro (*corvèe*) per l'edificazione dei nuraghi è immagine attraente e che riteniamo, con altri Autori[123], plausibilmente aderente alla realtà. È evidente che la costruzione di edifici di tale mole non può essere stata che un'attività che superava il semplice ambito familiare, anche allargato, e deve avere assorbito l'impegno di tutta la comunità. Ciò si giustifica solo in presenza di un valore funzionale della struttura, funzionalità che può rivelarsi in diversi aspetti e forme, da quelli militari a quelli legati formalmente alla sfera religiosa[124]. Solamente alcuni personaggi sono in grado di comunicare con le forze sovrannaturali ed essere in tale modo i garanti della collettività, incarnandone l'interesse generale. Per il tramite di un pensiero mitico si genera così un dominio di rapporti sociali[125]. Una parte del surplus della collettività viene quindi destinata alla divinità, e cioè materialmente, come "compenso" dei loro compiti specifici[126], ai suoi rappresentanti, personaggi centrali della comunità ed al di sopra di essa. In questa maniera il modo di produzione asiatico, nell'accezione del Godelier, si evolve verso una società classista[127], quella che in Sardegna potremmo far corrispondere alla "stagione delle aristocrazie"[128] dell'Età del Ferro[129].

Considerando l'appiattimento rituale dinanzi alla morte, come ci è significato nelle collettive tombe di giganti, che annulla in una contraddizione di ambito funerario le reali differenziazioni esistenti, non pare improponibile il supporre che tra la fase terminale dell'Età del Bronzo finale e la prima Età del Ferro i detentori del potere si presentassero alla divinità senza segni distintivi se non quelli dell'essere il tramite delle offerte di beni alla divinità medesima, evidenziando e ribadendo, in tale modo, la loro funzione e giustificando, così, ideologicamente, sotto il segno del sacro, le attività di accumulo e redistribuzione cui si preponevano[130]. I bronzetti di oranti/offerenti individuati più sopra come i più antichi potrebbero dunque essere la testimonianza dell'ideologia di questa committenza.

Tale ipotesi, come ha già rilevato l'Usai[131], può costituirsi come ragionevole e valida spiegazione per la trasformazione di molti nuraghi in veri e propri luoghi di culto durante l'Età del Ferro[132], esito consequenziale della loro precedente funzione di luoghi deputati all'accumulo ed alla redistribuzione.

A tale mutamento di funzione del monumento, corrisponde, come già aveva notato il Lilliu[133], un mutamento della società; sulla spinta di ideologie provenienti dall'esterno e come risultanza dei processi innescati dai contatti con altre popolazioni sulla situazione esistente, si modifica il corpo sociale in senso aristocratico militare, al quale non è aliena la sfera sacrale, come ben mostrano le statue di Monte Prama[134].

Le differenti iconografie dei bronzetti possono avere, come abbiamo visto che indubbiamente hanno, fasce di sovrapposizione, elementi di stile comuni passati dall'una all'altra, ma segnano sostanzialmente le diverse stagioni della società sarda, dall'inizio dell'Età del Ferro sino allo scorcio del periodo arcaico, e più oltre. Chi commissiona i bronzetti e li dedica come sua rappresentazione di fronte alla divinità ed al corpo sociale, palesando così la sua funzione ed il suo *status*, è diverso in un caso e nell'altro.

Sicuramente quanto detto sino ad adesso non è che un tentativo. Anche se ciò può apparire assurdo, considerata la mole dei ritrovamenti, conosciamo ancora pochissimo di questo periodo. La grande quantità di scoperte recenti e recentissime ha portato alla luce iconografie nuove, quali la già citata navicella dal santuario di Hera a Crotone oppure lo straordinario bronzetto da Serra Niedda raffigurante un guerriero con elmo cornuto, tunica, schinieri, scudo portato sulla schiena, con la destra atteggiata nel gesto dell'orante, che tiene nella sinistra, contemporaneamente, una lunga lancia ed una corda alla cui estremità è legato un muflone[135]. L'edizione delle

[118] Per adesso sono note solo una vecchia tomba di Sardara (A. Taramelli, 'Tomba arcaica con statuette in bronzo d'arte protosarda scoperta a Sardara (Cagliari)', in *BPI* 39, 1913, pp. 99-127 (ora in A. Taramelli, *Scavi e scoperte. II*, Sassari 1983, pp. 144-157) e la tomba 3 di Antas (G. Ugas - G. Lucia, 'Primi scavi nel sepolcreto nuragico di Antas', in Cagliari 1987, pp. 255-277, a pp. 257-258).

[119] C. Tronchetti - F. Mallegni - F. Bartoli, 'Gli inumati di Monte Prama' in *QuadCagliari* 8, 1991, pp. 119-131.

[120] Tronchetti 1988, pp. 7-8.

[121] Bernardini 1991, p. 52.

[122] Godelier 1970, p. 64.

[123] Ad es. Usai 1995, p. 258.

[124] Godelier 1976, pp. 15-18. Si considera quest'opera fondamentale per la comprensione dei rapporti tra sovrastruttura religiosa e struttura della società, analizzati specialmente a pp. 39-49.

[125] Godelier 1976, p. 17.

[126] Vedi sopra, e Godelier 1970, p. 37.

[127] Godelier 1970, p. 66.

[128] Riprendo la definizione di Lilliu 1986, p. 83. È appena il caso di far notare che il discorso presentato non deve essere preso in forma apodittica, come una meccanica trasposizione delle teorie di Godelier nella situazione sarda (quale forse può apparire da quanto scritto). Si è solo cercato di proporre un modello interpretativo che sembra conveniente applicare alla ricostruzione della società sarda del periodo, e che, ovviamente, solo dalla oggettiva situazione reale di questa deve prendere le mosse.

[129] Non sarà inutile, forse, ripetere come delinea il Menichetti (Menichetti 1994, p. 9) lo strato sociale definito «aristocratico in virtù del possesso di un *surplus* economico, di perizia e capacità guerriere largamente esaltate, di una cultura coerentemente strutturata e funzionale al proprio ruolo sociale». Anche se Menichetti si riferisce ad un altro ambito culturale, le sue specificazioni mi sembra possano attagliarsi bene ai caratteri peculiari individuati nelle "aristocrazie" sarde dall'analisi dei bronzetti (da ultimo Tronchetti 1991).

[130] Può essere interessante segnalare che la Bietti Sestieri (A. M. Bietti Sestieri, 'La tarda età del Bronzo e gli inizi della cultura laziale', in Aa.Vv., *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città*, Roma 1985, pp. 129-148, a p. 145) discutendo le sepolture laziali del X sec. a.C. con statuette fittili, interpreta la statuetta (raffigurante un semplice offerente) come indicatore della funzione del defunto, che ipotizza collegata al culto ed al sacrificio, dopo aver poco sopra parlato dei vasi del corredo, legati verosimilmente al pasto ed alla conservazione e distibuzione di derrate. La stessa Autrice (*ibidem*, p. 168) ribadisce la medesima funzione culturale e religiosa anche per il IX secolo.

[131] Usai 1995, p. 258.

[132] Lilliu 1988, pp. 433-434, con alcuni esempi tra i più eclatanti del fenomeno. Non sarà fuor di luogo ricordare che molti di questi nuraghi proseguono ad essere luoghi di culto anche successivamente, dall'età punica sino a quella romana, a significare una ben radicata valenza sacrale dei siti (cfr., solo come caso esaminato di recente, il nuraghe Genna Maria di Villanovaforru, Aa.Vv. *Genna Maria. II, 1. Il deposito votivo del mastio e del cortile*, Cagliari 1993, *passim*).

[133] Lilliu 1986, pp. 80-82; Lilliu 1988, p. 434.

[134] Tronchetti 1988, pp. 75-76.

[135] Rovina 1986, pp. 43-46. Si sarebbe tentati di riconoscere nella statuetta la rappresentazione di un momento topico del culto (la presentazione alla divinità dell'oggetto del sacrificio?), a meno che non ci si trovi dinanzi alla raffigurazione di un episodio del patrimonio mitico locale che ci è completamente sconosciuto.

centinaia di nuovi bronzetti[136] non potrà che apportare dati importantissimi che integreranno notevolmente le conoscenze attuali e potranno condurre alla reimpostazione di tutta la problematica. Ma, comunque, si dovrà sempre tenere presente la necessità di non analizzare queste produzioni staccate dal contesto sociale che le esprime. Esse sono parte integrante di un "sistema", ne rappresentano le ideologie delle classi dominanti committenti, così come esse volevano che fossero intese, e non potremo mai intenderle, per quello che è nelle nostre possibilità, se da questi contesti sociali e da queste ideologie le distacchiamo per considerarle solo un insieme indistinto di oggetti esteticamente belli, di cui ci si limita a mettere in risalto l'originalità[137]. Nasce, in tali casi, l'impressione che si voglia forzosamente anticipare la nascita di questa straordinaria fioritura di bronzistica figurata antropomorfa ad un periodo tale per cui si possa asserire la sua totale originalità da modelli esterni. Sembra di percepire una sorta di disagio nell'ipotizzare che alcuni sviluppi positivi della società sarda e delle sue espressioni anche "artistiche" siano derivate da fecondi contatti con i Fenici che impiantarono le loro colonie sulle coste sarde; nel caso si tende a privilegiare eventuali contatti con il mondo ellenico (anche cipriota), che comunque è sempre la culla della civiltà occidentale e che non è mai stato presente in pianta stabile, come colonizzatore (al di là delle tradizioni mitiche), nell'isola. A costo di ripetere quanto già scritto altrove[138], non si può fare a meno di ribadire quanto questi atteggiamenti possano riportarsi più ad aspetti ideologici moderni che ad una comprensione delle mentalità antiche[139].

Riassumendo finalmente in breve, si propone questo schema di lettura delle diverse iconografie dei bronzetti:

A) bronzetti di oranti/offerenti, con gonnellino e focaccia (o ciotola ?): fine del X-metà del IX sec. a.C. Residuo del "modo di produzione asiatico" dell'Età del Bronzo.

B) bronzetti di personaggi con insegne di rango, ancora non codificate: metà IX-scorcio dell'VIII sec. a.C. Emergere della classe aristocratica.

C) bronzetti di aristocratici ostentanti i *signa* della guerra (Gruppo Abini): scorcio dell'VIII-metà/fine del VII sec. a.C. Affermazione dell'aristocrazia.

D) bronzetti di guerrieri e capitribù con pugnaletto (Gruppi Uta e Serri): seconda metà del VII-primi decenni del VI sec. a.C. Evoluzione ed inizio della crisi delle aristocrazie.

E) bronzetti di oranti/offerenti con pugnaletto ed abitualmente stola, recanti offerte diverse: VI sec. a.C. Affermazione di nuovi ceti.

F) bronzetti di oranti/offerenti, rozzi e sbozzati, con gonnellino e focaccia o ciotola: dallo scorcio del VI sec. a.C. in poi. I dedicanti non appartengono più (di norma) ai ceti dominanti.

La distanza fra i primi oranti/offerenti che si presentano alla divinità con un semplice gonnellino ed una modesta offerta, gli aristocratici orgogliosi della loro esuberante ostentazione di armi e scudi riccamente decorati, i più severi guerrieri dei Gruppi Uta e Serri, i doviziosi oranti/offerenti con stola, pugnaletto ed offerte di beni ed animali, i poveri oranti rozzamente sbozzati e talora nudi, è immensa; non è solo una differenziazione iconografica: è anche e soprattutto una immensa distanza ideologica.

[136] Ovviamente corredata da tutte le indicazioni cui si è fatto cenno più sopra (v. nota 39).

[137] F. Lo Schiavo, 'Appunti sull'evoluzione culturale della Sardegna nell'età dei metalli', in *NBAS* 1, 1984, pp. 21-40, a p. 35: (parlando della presenza dei bronzetti sardi nella tomba di Cavalupo) «essa prova che già in quell'epoca, nella quale, si noti bene, *nulla di simile esisteva in Occidente*, questa produzione nuragica era matura e fiorente» (corsivo dello scrivente). Si vedano anche le osservazioni riferite a nota 46.

[138] Tronchetti 1988, p. 97.

[139] Il Lilliu (Lilliu 1992, pp. 22 e 29) ha preso decisamente posizione contro questa affermazione, ma si leggano con attenzione i paragrafi conclusivi dell'articolo citato.

Abbreviazioni supplementari:

Bernardini 1985 = P. Bernardini, 'Osservazioni sulla bronzistica figurata sarda', in *NBAS* 2, 1985, pp. 119-166.

Bernardini 1991 = P. Bernardini, *Micenei e Fenici. Considerazioni sull'età precoloniale in Sardegna* (= Orientis Antiqui Collectio XIX) Roma 1991.

Bernardini 1996 = P. Bernardini, 'Società, messaggio, immagine (Nota a margine di un recente studio sulla bronzistica figurata sarda)', in *QuadCagliari* 13, 1996, pp. 111-124.

Bietti Sestieri 1992 = A. M. Bietti Sestieri, *The iron age community of Osteria dell'Osa. A study of socio-political development in central tyrrhenian Italy*, Cambridge 1992.

Cagliari 1987 = Aa.Vv., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Cagliari 1987.

Cristofani 1983 = M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983.

Cristofani 1986 = M. Cristofani, 'Economia e società', in Aa.Vv., *Rasenna*, Milano 1986, pp. 77-156.

Etruria Mineraria = *L'Etruria mineraria*, 'Atti del XII Convegno di Studi Etruschi ed Italici', Firenze 1981.

Fadda 1991 = M. A. Fadda, 'Nurdole. Un tempio nuragico in Barbagia. Punto d'incontro nel Mediterraneo', in *RStFen* 19, 1991, pp. 107-119.

Fadda-Lo Schiavo1992 = M. A. Fadda - F. Lo Schiavo, *Su Tempiesu di Orune. Fonte sacra nuragica*, (= *QuadSassari* 18, 1992).

Ferrarese Ceruti 1985 = M. L. Ferrarese Ceruti, 'Un bronzetto nuragico da Ossi (Sassari)', in Aa.Vv., *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 51-61.

Godelier 1970 = M. Godelier, *Antropologia, Storia, Marxismo*, Parma 1970.

Godelier 1976 = M. Godelier, *Rapporti di produzione, miti, società*, Milano 1976.

Gras 1980 = M. Gras, 'L'Etruria villanoviana e la Sardegna settentrionale: precisazioni ed ipotesi', in '*Atti della XXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*', Firenze 1980, pp. 513-539.

Lilliu 1955-57 = G. Lilliu, 'Nuovi templi a pozzo della Sardegna nuragica', in *StSard* 14-15, 1955-57, pp. 216-281.

Lilliu 1966 = G. Lilliu, *Sculture della Sardegna nuragica*, Verona 1966.

Lilliu 1986 = G. Lilliu, 'Società e economia nei centri nuragici', in Aa.Vv., *Società e cultura in Sardegna nei periodi Orientalizzante e Arcaico*, Cagliari 1986, pp. 77-87.

Lilliu 1988 = G. Lilliu, *La civiltà dei Sardi*, Torino 1988.

Lilliu 1992 = G. Lilliu, 'Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna', in *RendLinc* 1992, pp. 17-35.

Lo Schiavo 1989-90 = F. Lo Schiavo, 'Per uno studio sulle offerte nei santuari della Sardegna nuragica', in Aa.Vv., *Anathema. Regime delle offerte ed economia dei santuari nel Mediterraneo antico* (= *Scienze dell'antichità* 3-4, 1989-90), pp. 535-549.

Lo Schiavo 1994 = F. Lo Schiavo, 'Bronzi nuragici nelle tombe della prima età del ferro di Pontecagnano', in Aa.Vv., *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Firenze 1994, pp. 61-82.

Lo Schiavo 1995 = F. Lo Schiavo, 'I reperti metallici', in L. Usai - F. Lo Schiavo, 'Testimonianze culturali di età nuragica: la grotta Pirosu in località Su Benatzu di Santadi', in Aa. Vv., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 162-174.

Lo Schiavo - Ridgway 1987 = F. Lo Schiavo - D. Ridgway, 'La Sardegna e il Mediterraneo occidentale allo scorcio del II millennio', in Cagliari 1987, pp. 391-418.

Menichetti 1994 = M. Menichetti, *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Milano 1994.

Moravetti 1992 = A. Moravetti, *Il complesso nuragico di Palmavera*, Sassari 1992.

NBAS = *Nuovo Bullettino Archeologico Sardo*

Peroni 1996 = R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996.

QuadCagliari = *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano.*

QuadSassari = *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro.*

Ridgway - Serra Ridgway 1992 = D. Ridgway - F. Serra Ridgway, 'Sardinia and history', in Aa.Vv., *Sardinia in the Mediterranean. A footprint in the sea*, Sheffield 1992, pp. 355-363.

Rovina 1986 = D. Rovina, 'Il santuario nuragico di Serra Niedda (Sorso)', in *NBAS* 3, 1986, pp. 37-47.

Santoni 1995 = V. Santoni, 'La rappresentazione scenica del bronzetto di Ittiri', in *QuadCagliari* 12, 1995, pp. 55-93

Serra Ridgway 1986 = F. Serra Ridgway, 'Nuragic bronzes in the British Museum', in Aa.Vv., *Studies in sardinian archaeology II*, Ann Arbor 1986, pp. 85-101.

Serra Ridgway 1987 = F. Serra Ridgway, 'Osservazioni a proposito della relazione "Bronzi vicino-orientali in Sardegna:

importazioni e influssi" di A. M. Bisi', in Aa.Vv., *Studies in Sardinian archaeology III. Nuragic Sardinia and the Mycenaean world*, (BAR 383), London 1987, pp. 253-255.

Tronchetti 1988 = C. Tronchetti, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988.

Tronchetti 1991 = C. Tronchetti, 'L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica', in *Papers of the fourth conference of Italian archaeology'. The archaeology of power*, London 1991, pp. 207-220.

Usai 1995 = A. Usai, 'Note sulla società della Sardegna nuragica e sulla funzione dei nuraghi', in Aa.Vv., *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, Oxford 1995, pp. 253-259.

Zucca 1987 = R. Zucca, 'Bronzi nuragici da Tharros', in Cagliari 1987, pp. 117-132.

ENCORE LES 'ΑΦΙΔΡΥΜΑΤΑ: SUR LA FONDATION DE MARSEILLE, DE THASOS ET DE ROME

Claude Rolley

1. Le point de départ de cet article[1] est le désir de comprendre[2] une coïncidence aperçue depuis longtemps, et de plus en plus frappante: celle de la période de prospérité de Marseille, pendant la seconde moitié du VI^e^ siècle, et celle où le Mont Lassois, en Côte-d'Or, a été le siège d'un site «princier». Je m'intéresserai surtout au début de cette double prospérité, vers 550-540. François Villard l'avait compris dès 1960[3], alors qu'il ne pouvait donner qu'un aperçu rapide et non illustré de la céramique grecque du Mont Lassois, et ne disposait, pour Marseille, que des trouvailles anciennes. Il explique les relations de Marseille et de la Gaule, notamment le Mont Lassois, par le commerce de l'étain. «Ce commerce s'arrête brusquement vers 500.... arrêt qui a sans doute provoqué la récession brutale de l'économie massaliote». Cette conclusion extrême n'est plus acceptable comme telle. C'est à la fois pour les productions de Marseille et pour la richesse que gardent un temps les zones des sites princiers après le début du V^e^ siècle qu'il faut envisager une évolution progressive sur deux ou trois quarts de siècle: mais la concomitance des deux phénomènes reste nette.

Les fouilles récentes de Marseille ont beaucoup précisé les choses[4]. Le début de l'expansion marseillaise est marqué par trois phénomènes, évidemment liés entre eux, mais de nature différente, ce qui fait leur importance. La surface de la ville double à peu près, pour atteindre son extension définitive, avec un rempart partant de la «corne du port», ce qui assure la maîtrise totale du port, compris désormais dans le périmètre urbain. C'est le moment où apparaissent les premiers fours à amphores, signe d'une production de vin, c'est-à-dire d'une exploitation de la *chôra*, quelle que soit son extension, et en distinguant bien les différents cercles successifs de la domination et de l'influence d'une cité coloniale sur le territoire de l'arrière-pays[5]. Ce n'est pas un hasard si à Arles, point-clé des relations entre Marseille et l'intérieur de la Gaule, le pourcentage de céramique importée, *via* Marseille de toute façon, augmente brusquement dans la seconde moitié du VI^e^ siècle[6]. Enfin, l'évolution des céramiques fines utilisées à Marseille[7] confirme ce qu'avait vu Fr. Villard. Les céramiques grecques de l'Est sont présentes au début de la vie de la colonie, puis régressent. Jusqu'au milieu du siècle, c'est la céramique étrusque (amphores comprises) qui domine: la fondation de Marseille n'a pas mis fin à la domination des Etrusques dans la région, telle qu'elle apparaît auparavant à Saint-Blaise[8]. En d'autres termes, vers le milieu du VI^e^ siècle ou peu après, Marseille échappe à la domination économique étrusque; elle gagne à la fois son autonomie et des relations à longue distance, avec la Grèce.

Pour le Mont Lassois, un nouvel examen pré-

[1] Qui, sous plus d'un aspect, prend la suite de celui de M. Bats, publié en 1994 dans la même revue, même si nos conclusions sont différentes. Bruno d'Agostino m'a fait plusieurs remarques utiles.

[2] Mieux que je n'avais fait lors du colloque *Vix et les éphémères principautés celtiques, Châtillon-sur Seine, octobre 1993*, Paris 1997.

[3] Fr. Villard, *La céramique grecque de Marseille (VI^e^-V^e^ siècle). Essai d'histoire économique* (BEFAR 195), Rome 1960, surtout pp. 129-130 (céramique du Mont Lassois), pp. 138-142 (le Mont Lassois et Marseille).

[4] Voir surtout l'exposé de L.-Fr. Gantès, 'L'apport des fouilles récentes à l'étude quantitative de l'économie massaliote', dans *EtMass* 3, 1992, pp. 171-178.

[5] Voir les contributions de M. Bats et J.-P. Morel, dans *EtMass* 1, 1987, pp. 17-42 et pp. 161-178.

[6] En dernier lieu, J.-P. Morel, dans *Les Grecs et l'Occident* (Coll.EcFrRome 208), Rome 1985, p. 52.

[7] Voir la courbe dans *EtMass* 3, 1992, p. 175, fig. 2.

[8] Voir plusieurs travaux de B. Bouloumié: dans *RANarb* 9, 1976, pp. 23-43; dans *Le* bucchero nero *étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale* (Coll. Latomus 160), Bruxelles 1979, pp. 111-123; dans *Latomus* 41, 1982, pp. 75-91.

C. Tronchetti, *I Bronzetti "Nuragici": Ideologia, Iconografia, Cronologia.*

The cultural and chronological setting of Sardinian small bronze statuary is still debated. According to some scholars, it flourished in the Late Bronze Age and died out in the Early Iron Age; others place its beginnings at the end of the Late Bronze Age, its climax in the Orientalizing period, and its final phase in the Archaic period.

Since we lack significant stratigraphic associations, a trend in the iconographic development of Sardinian statuettes is outlined here as a testimony of the ideology of the clientele that commissioned them. The author places this phenomenon in the cultural framework of Sardinian society between the end of the Late Bronze Age and the Archaic period.

C. Rolley, *Encore sur les ἀφιδρύματα: sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome.*

On attribue souvent la prospérité que connaît Marseille à partir de 540 à l'arrivée d'une partie des réfugiés de Phocée; c'est cette expédition qu'accompagnerait Aristarchè, qui devint la prêtresse d'Artémis. Mais un parallèle très précis est fourni par la peinture de Polygnote de Thasos dans la Leschè des Cnidiens à Delphes: il y figure Cléoboia, qui devint prêtresse de Déméter, apportant de Paros à Thasos la ciste de Déméter, sous la protection de Tellis, père de l'oeciste Télésiclès et grand-père d'Archiloque. Il s'agit dans les deux cas du transfert des *afidrumata*, objets sacrés qui permettent la fondation du sanctuaire principal de la colonie. Le transfert des Pénates de Troie est du même type, Anchise jouant le même rôle que Tellis. Il n'y a donc aucune raison de faire venir Aristarchè en 545 et non en 600, et cela contribue à rendre beaucoup moins vraisemblable que certains des réfugiés de 545 soient allés à Marseille.

F. Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai syssitia in Creta arcaica e classica.*

Through an examination of some passages in literary and epigraphic sources containing information on livestock raising in Archaic and Classical Crete, the author attempts to define the role of the *polis* in the control of pastures and food sources. In particular, a passage of Plato's *Laws* is used to exemplify certain forms of concentration and subdivision of grazing livestock, which was butchered to supply the communal meals (*syssitia*). Possible communal aspects of livestock raising on Crete are discussed, ranging from the public property of the livestock grazing on public land to communal livestock raising and the role of the *polis*, which redistributed the animals – whether publicly or privately owned – through the communal meals.

N. Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno.*

Everyone who is familiar with the literary sources on Greek tyranny knows that Greek tyrants tended not to die in their own bed. Since death is a social event as well, which constitutes a part of the social identity of any person, one may a priori expect that, if a particular group of persons are said to die according to recurrent patterns, these patterns have to be connected with the social identity of that group as perceived and constructed by the society as a whole. Starting from this assumption, the present contribution scrutinises the sources that narrate the deaths of Greek tyrants not in order to reconstruct how a particular tyrant died, but rather how in general tyrants were expected and supposed to die. Four motifs are most frequently associated with tyrannical deaths. The first is sacrilege: more than one tyrant - or collaborator of a tyrant - was allegedly killed although he (or they) had tried to escape putting himself under the protection of a sacred place, an altar or a temple. Furthermore, unlike criminals who could be dragged out of a temple or away of an altar and then killed, tyrants get killed inside temples or on the altars themselves. The second motif is the annihilation of the lineage, whereby the sons of the tyrant tend to be killed with him, and can lawfully be killed with him, regardless of whether they had committed crimes themselves or not. The third motif is collective murder, often by stoning. The last is torture. All these motifs concur in situating the social identity of the tyrant outside the sphere of order and culture. To kill a tyrant, the political community suspends its own laws and behaves in ways that actually go against its most basic principles. This in turn points to the perception and construction of tyranny as a monstrous phenomenon, completely outside of the rules of culture.

D. Noel, *Les Grandes Dionysies.*

Les Grandes Dionysies ne se réduisent ni à des concours théâtraux ni à des démonstrations patriotiques. Dionysos est à réinsérer dans ses fêtes. Dionysos entre dans la cité et impose la reconnaissance de sa présence.

ISSN 1127-7130